

CDLXV. SEDUTA**MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 1950****(Seduta pomeridiana)**Presidenza del Presidente **BONOMI**

INDI

del Vice Presidente **ZOLI****INDICE**

Congedi	Pag. 18097
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1060) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
TONELLO	18097
FANTUZZI	18103
FABERI	18108
GRIECO	18117
Interpellanza (Annunzio)	18133
Interrogazioni (Annunzio)	18134
Relazioni (Presentazione)	18133

La seduta è aperta alle ore 16,30.

MERLIN ANGELINA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Perini per giorni 4.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1060) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, signor Presidente, nel discutere il bilancio dell'agricoltura dell'anno scorso dissi poche cose, più da uomo che osserva che da tecnico. Certo è umiliante vedere discusso nel Senato italiano il bilancio dell'agricoltura in questo modo. Voi sapete il gran fruscio suscitato dai progetti, dalle riforme, dalle promesse dei democratici cristiani nel campo agrario. Voi sapete come l'attuale Ministro sia ancora fatto segno ad esaltazioni da una parte e a demolizioni dall'altra. Ho letto certi articoli contro l'onorevole Segni dai quali si sarebbe potuta trarre la conclusione che egli era diventato un rivoluzionario di prima fila, che era un uomo da far tremare le vene e i polsi alla pigra e delinquente borghesia agraria italiana. Io rimasi lealmente lontano tanto dall'apologia quanto dalle

demolizioni perchè riconosco nell'onorevole Segni un uomo che vuole fare qualcosa, che vuole uscire dalla vecchia strada del nullismo, strada che caratterizza la vita italiana dopo la ricostituzione della Patria. Egli ha tentato e sta tentando: può darsi che i suoi progetti non risolvano il problema e che le proposte che egli fa non possano essere accettate da uomini della nostra posizione. Ma egli è uomo che fa qualcosa: egli vuol fare e noi abbiamo bisogno di uomini che vogliono fare: non fare all'impazzata, per mandare a rotoli il Paese, ma fare qualche cosa perchè la vita del Paese riprenda su altra strada e ci si incammini verso una ricostruzione economica del Paese stesso. Orbene, è un problema terribile, quello che ha affrontato l'onorevole Segni, perchè, se c'è un terreno infido, un terreno perfido, un terreno ingannatore, è quello delle così dette riforme agrarie, non per colpa degli uomini nè per colpa dei partiti, onorevoli colleghi. L'Italia, voi lo sapete, è uno stivale molto lungo che dalle Alpi va fino alla Sicilia, con differenze profonde di vita agricola. Quindi, fare delle leggi agrarie in Italia non è possibile. Non c'era che quel fanfarone di Mussolini che credeva di cambiare con una legge, con un editto, con un ordine, nel campo agrario, quella che era la spina dorsale dell'economia agraria del nostro Paese. A molti che mi interpellavano e che mi interpellano ancora sulla questione agraria italiana, io dico: non fatevi illusioni, perchè se possono venire delle grandi trasformazioni nel campo industriale, per avvenimenti anche internazionali nel campo della produzione industriale stessa, ben difficilmente si può cambiare l'economia agricola di un Paese, ben difficilmente si possono mutare *ab imis* le formazioni talvolta secolari della nostra storia economica.

Cambiare! Prima di tutto abbiamo noi in Italia una classe lavoratrice agricola che sia all'altezza dei tempi moderni? No, onorevoli colleghi: abbiamo soltanto una classe agricola sovrabbondante: il torto dei contadini è quello di essere in troppi e di moltiplicarsi come le termiti, in maniera che il nostro Paese ha dinanzi la prospettiva di dover risolvere problemi ben più gravi ancora di quelli che oggi ci assillano. Come poteva del resto la classe dei contadini, la classe dei lavoratori della terra, assurgere a concezioni più alte e più civili di vita quando la classe dominante l'ha sempre mantenuta nell'oscurantismo, nella miseria, nell'ignoranza? La classe lavora-

trice italiana non è che la risultanza delle trascuratezze, delle crudeltà dei padroni italiani. Voi sapete che non ho simpatie per gli agrari italiani; ho passato la mia turbolenta e lontana giovinezza attraverso le lotte agrarie, in Lombardia, nell'Emilia e anche nel Veneto; perciò so qual'è la psicologia intima degli agrari italiani. Soprattutto adesso, onorevoli colleghi, abbiamo una classe di proprietari agricoli che non è più la tradizionale, la vecchia classe padronale dei tempi andati. Dopo le guerre napoleoniche ci fu, specialmente nell'alta Italia, una profonda trasformazione agraria, un profondo passaggio di proprietà, tanto è vero che la vecchia nobiltà veneta dalle pingui campagne, dai vasti possedimenti, scomparve tutta e, specialmente dopo le ultime guerre, i nuovi ricchi, gli antichi sfruttatori di donne, gli antichi sfruttatori della povera gente, diventarono padroni delle terre e non c'è niente di più cattivo, di più perfido, di più ripugnante di un uomo senza educazione, senza cuore, senza istinto di onestà che diventi arbitro e padrone della terra. Il maggior problema è questo. I vecchi proprietari terrieri avevano la tradizione della famiglia, dovevano mantenere alto il nome delle famiglie, anche con certe forme di generosità, ma i barbari nuovi, i pitocchi rifatti non ebbero nessun riguardo e noi ci trovammo a lottare (ricordi, Mazzoni?), con quegli uomini feroci, cattivi. Immaginatevi che 50 anni fa in Italia c'erano le donne della risaia che guadagnavano 40 centesimi al giorno lavorando 14-15 ore al giorno, cominciando il lavoro quando la luna era ancora all'orizzonte, e queste povere donne avevano le gambe piagate dalle stoppie della risaia, il ventre gonfio come quello dei loro bambini per la malaria che imperversava, malaria dovuta al taglio delle erbe, che mettevano sotto l'acqua a marcire, e che emanavano dei miasmi pestiferi. Ebbene, mi ricordo che quando le prime volte chiamammo a raccolta queste povere donne sentimmo le grida disperate dei proprietari di risaie: siete dei barbari, volete uccidere l'industria nascente dell'Italia, non vedete che la risaia non può produrre di più? Noi facciamo di tutto per trattare meglio la gente, non è vero che siamo degli uomini crudeli! Noi però non credevamo, sapevamo che la risaia coltivata razionalmente avrebbe dato di più; e infatti dopo parecchi anni di lotta e di orari e di tariffe guadagnate ora ad ora, demmo a questa povera gente un tenore di vita mi-

gliore, ed allora fu il progresso tecnico della produzione che risolse, provvisoriamente per quel tempo, il problema.

Oggi in Italia il problema invece si presenta con caratteristiche molto più gravi e molto più interessanti, perchè non è solo sulla esiguità delle mercedi e sulla povertà della gente campagnola che verte la questione; oggi bisogna far conto sul fenomeno della sovrappopolazione. Noi siamo in troppi nella campagna e qualunque problema risolto secondo linee ideologiche è destinato a fallire, poichè c'è l'ideologo della piccola proprietà; oh, quanti piccoli poemetti più o meno sbagliati si sono fatti attraverso le teorie cattolico-sociali sulla piccola proprietà! Si è parlato del contadino che doveva diventare piccolo proprietario, che doveva avere la sua dolce casetta... all'ombra del campanile e doveva vivere tranquillo e sereno. Tutta questa poesia ha servito ad addormentare per tanti anni il proletariato. Oggi però non è più tanto possibile addormentarlo come una volta. Una volta i contadini erano pochi e quei pochi erano occupati, vivevano, tiravano avanti; poichè il contadino non è stato mai un gran pensatore. Egli ha avuto sempre per ideale di rubare al padrone e di guadagnarsi il paradiso. (*Ilarità. Commenti*). Questo è l'ideale massimo del contadino di una volta. Da parte sua il padrone pensava ad imbrogliare il contadino ed a guadagnarsi il paradiso. Non c'era una idealità. Anche durante il Risorgimento nazionale erano pochi i contadini favorevoli alle nuove idee: ricordo che c'erano quei vecchi dei miei paesi, i quali, non che rimpiangessero gli austriaci, perchè se avessero potuto farli correre, lo avrebbero fatto volentieri come tentarono, specialmente nel Veneto, ma in fondo quando i tedeschi furono partiti e quando « Cecco Beppe » non dominò più le nostre popolazioni, c'era una nota di malinconia nei vecchi.

CONTI. Ce ne era più nella aristocrazia.

TONELLO. Certamente, ce ne era anche nell'aristocrazia.

CINGOLANI. L'aristocrazia lombarda era antitedesca.

CONTI. No, era per l'imperatore.

MAZZONI. Tolte due o tre grandi famiglie, di cui qui vi sono gli ultimi esponenti, gli altri andavano ai balli dell'aristocrazia austriaca.

TONELLO. Attraverso le memorie delle famiglie, che dettero i loro figli alla Patria per la resurrezione d'Italia, ci sono rimasti grandi nomi

nella storia; ma bisogna considerare la borghesia di allora, la classe dominante di allora, che non era certamente migliore dei poveri contadini. Ebbene, ricordo che quando i vecchi del Veneto rammentavano Francesco Giuseppe lo facevano con le lacrime agli occhi. Gli è, vedete, che l'Austria-Ungheria aveva avuto un merito dopo le guerre napoleoniche. Nella Lombardia e nel Veneto l'amara piaga del brigantaggio era diffusissima, le vie non erano sicure; ebbene, l'Austria ebbe il merito in quel momento di andare per le corte, adoperò molta corda, impiccò molta gente, ma il brigantaggio fu distrutto e la vita corse relativamente tranquilla per molti anni. Quindi vi è una classe contadina che non ha avuto il tempo per formarsi, nemmeno dopo il Risorgimento; avemmo un rifiorire degli istituti civili per una Nazione nuova dopo il 1870; ma voi sapete come fiorirono questi nostri istituti, come fu lenta la vita economica del nostro Paese, come soltanto una piccola parte della borghesia arrivò a capire l'importanza dei problemi economici riguardanti tutta la nostra Penisola. Sicchè ci troviamo oggi con una popolazione al di là della misura nelle campagne; ma oltre questo pericolo della sovrappopolazione abbiamo quello dell'addensarsi delle popolazioni nelle città, perchè voi sapete che dappertutto vi è il fenomeno dell'urbanesimo; il disgraziato della campagna, dopo aver girato in lungo ed in largo senza trovare il modo di poter lavorare, prende la moglie e i bambini e con un carretto viene nelle città; che cosa gli importa se non c'è la casa! Se non c'è la casa c'è il sottoportico, c'è la prigione, ma basta cambiare, ed allora abbiamo l'agglomeramento nelle grandi città di elementi che sono quasi sempre poco raccomandabili. Questo avviene perchè c'è troppa gente che dice: non ho voglia di lavorare la terra. La guerra ha disamorato le classi lavoratrici campagnole, i contadini ritornati dalla guerra dopo otto, nove anni di servizio non avevano più la passione di prima per la loro terra, non volevano più e non vogliono neanche adesso tornare a fare i contadini; non vogliono un po' per le condizioni in cui vivono, e queste condizioni sono tali da non lusingarli ad arrischiarsi a fare di nuovo i contadini, e un po' per la disoccupazione prodotta dalla sovrappopolazione.

Sicchè, onorevole Segni, voi avete davanti un ambiente poco propizio per le grandi ed efficaci riforme. Io mi immagino che voi, uomo intelli-

gente, non vi illuderete di risolvere il problema col moltiplicare la piccola proprietà, creando il movimento della piccola proprietà per uso e consumo di tutti i credenti democratici cristiani. No, voi sapete che non potete farlo: la sovrappopolazione agricola italiana non potete tramutarla in tanti piccoli proprietari, prima di tutto perchè la terra è poca e ci manca. Noi riscontriamo oggi in Italia (e vi parlo di una regione come il Veneto e della provincia di Treviso fertile e produttiva, una regione fra le più ricche d'Italia) mancanza di terra: bisognerebbe avere un terzo od una metà di più di terra per poter contentare le giuste aspirazioni di questi disgraziati che devono lavorare. Inoltre, bisogna rilevare che in Italia anche le trasformazioni tecniche, nel campo della produzione, sono maggiormente difficili, onorevole Segni, e mi spiego. Si hanno delle forme stabili, immutabili quali la mezzadria, e soprattutto nell'alta Italia, il contratto di partecipazione, che rendono riluttanti contadini e proprietari ad accettare ogni cosa che possa spostare questi patti. Nel Veneto, a proposito della mezzadria, nel 1919 condussi una campagna, che fu anche in certo senso ardita, tendente a trasformare in affitto il contratto di mezzadria. Ebbene, trovò l'ostilità dei padroni, e questo si capiva, ma anche in parte l'ostilità dei contadini. Perchè? I perchè sono molti.

MAZZONI. Non si può fare l'ortopedia alla agricoltura che ha le sue leggi storiche e le sue tradizioni. Sono solo possibili dei cambiamenti fatti per gradi: questo è l'errore della riforma agraria. La mezzadria ha le sue radici storiche; può essere trasformata e va trasformata, ma ne deve rimanere il principio.

TONELLO. Perchè dovremmo lasciare le cose inviolate? So invece che le leggi dell'economia non sono leggi sacre: lei mi potrà parlare di inviolabilità nelle questioni religiose ma non in economia. Saprei dirle che in taluni gradi la colpa è un po' della impreparazione delle masse. Con la sua teoria, altrimenti, l'onorevole Segni non dovrebbe far niente...

RISTORI. Voi avete perso il contatto con i contadini: questo è il vostro errore.

TONELLO. I contadini voi li avete anche illusi nelle ultime battaglie elettorali. Andavate promettendo, almeno nel Veneto, che ciascuno avrebbe avuto il suo campetto, e voi sapete bene che quella era una menzogna, che il campetto non potevate darlo.

RISTORI. Non è vero: possiamo darlo benissimo. In altre battaglie abbiamo raggiunto le nostre mete, sia pure in parte. Abbiamo, per esempio, lottato per la quota dei prodotti e l'abbiamo ottenuta.

MAZZONI. Avete fatto una agitazione dei mezzadri, per cui se De Gasperi non fosse intervenuto col suo lodo andavate alla malora voi e la mezzadria insieme a voi! (*Proteste e rumori da sinistra*). Avete voluto unificare 100 mila forme diverse... (*Proteste da sinistra*). Ma andiamo, vi posso insegnare: io ho vissuto per 30 anni questo problema e voi non eravate ancora al mondo quando io mi battevo in Toscana.

RISTORI. Con la vecchiaia hai perso la volontà della lotta!

MAZZONI. I patti della Toscana nell'altro dopo guerra li ho fatti io. Vi posso condurre a scuola!

RISTORI. Non si vive di rendita!

MAZZONI. Siete dei novizianti e dei balbuzienti!

RISTORI. Le faremo il monumento per qualcosa del passato non per il presente! Gli daremo anche l'offa di qualche merito per il passato! Il sottoscritto è un autentico contadino e sa cosa vuol dire!

MAZZONI. Non ho parlato di competenze!

TONELLO. Dall'umore stesso di questo diverbio si comprende la difficoltà del problema, si comprende come sia molto difficile andare d'accordo su questo terreno. Immaginate quando sarete presi dalla realtà di ogni giorno, quando dovrete, onorevole Segni, pur accingervi a questa riforma agraria! Ne diranno di cotte e di crude di voi, come anche vi faranno delle esaltazioni. Spero che voi abbiate l'animo sereno e intrepido, come lo ebbi io, ed anche il collega Mazzoni e tanti altri, nella mia giovinezza, quando mi davano dell'assassino e del traditore ed io ne ridevo allegramente perchè sapevo che facevo nei limiti del possibile il bene della povera gente. Quando più tardi, resomi conscio anche della responsabilità, io suggerivo qualcosa che non era precisamente la visuale di un sindacalismo rivoluzionario quale quello che prima della guerra del 1915-18 devastava il bolognese, serenamente affrontai queste burrasche. Se volete far qualcosa sul serio, bisogna che affrontiate fin da ora il problema, bisogna che abbiate degli avversari decisi, molto decisi, da una parte, e dei sostenitori altrettanto decisi dall'altra, perchè, se

dovessimo contenere la contesa agraria dentro i limiti e la fisionomia dei partiti politici italiani, non si concluderebbe nulla. Dove volete trovare voi un riformatore agrario tra le vostre file, onorevole Segni? Troverete, sì, uno in cui c'è del buono, ma purchè si tiri in lungo, purchè non si faccia niente. Io non vi dico che dovete essere un uomo audace più di quello che possiate essere, ma è certo che quando sarà l'ora decisiva per dare o non dare alla classe dei contadini italiani una riforma che rappresenti la conquista di un loro diritto dopo tante battaglie e tante lotte, badate che in quel momento si metterà a dura prova la vostra coscienza di riformatore, la vostra fede di uomo moderno.

Intanto, se scorro per poco il vostro bilancio, trovo che vi siete preparato a far meno dell'anno scorso. Ci sono infatti delle voci che mancano, delle voci che sono scese a tale meschinità da far dubitare anche della possibilità di vita del vostro Ministero. Onorevole Segni, si vede che non avete implorato abbastanza, oppure la vostra voce non è stata ascoltata in seno al Governo e presso il Ministro del tesoro, perchè ci sono delle voci che sono state diminuite di gran lunga e che rispondevano appena appena alle esigenze della agricoltura italiana.

Voi vi accingete dunque a questa riforma: e nemmeno possiamo dire che da questa riforma balzi fuori una divisione naturale politica, perchè la riforma agraria ha delle interferenze tra classe e classe. Ci sono per esempio i piccoli proprietari, i quali adesso sono tutti dalla parte dei grossi proprietari: voi democratici cristiani avete fatto la famosa Confederazione dei coltivatori diretti, di modo che i grassi latifondisti si trovano a lottare, per la difesa dei sacri diritti della proprietà, accanto al povero diavolo che ha appena un mezzo ettaro o un ettaro e mezzo. Vedete che razza di ipocrisia politica è questa; vedete che quando gli interessi delle classi si dividono in modo così subdolo, così falso, così ipocrita, è inutile andare a cercare la voce del proletariato, perchè, diciamolo francamente, questo implorare ogni momento la voce del proletariato è una burletta. Il proletariato ha tante voci quante sono le sue anime: deve formare queste voci, le deve uniformare per avere un corpo e una volontà individuali, che ancora non ha. Guardate le condizioni, per esempio, dell'Alta Italia e della mezzadria dalle mie parti,

e le condizioni (che ho sentito dipingere con tanta passione e dolore) del Mezzogiorno d'Italia. Ci sono differenze profonde: come superarle? Bisognerebbe fare un insieme di riforme, ambiente per ambiente, a meno che non si arrivi a quello che è nel nostro sogno, alla grande trasformazione sociale, al socialismo. Allora sì! Ma aspetta cavallo che l'erba cresca. I primi ad essere per la vostra riforma sono in questo momento molti di quelli che dovrebbero essere al nostro fianco a lottare. Noi siamo qui per difendere gli interessi del proletariato, ma bisogna che anche il proletariato questi suoi interessi li chiarisca di fronte alla ragione e soprattutto si guardi dai troppi dottori, dai troppi cerusici, dai troppi chirurghi, dai troppi sapienti che gli stanno alle costole e che vogliono guarirlo dei suoi malanni. Io preferisco il proletariato che opera da sè, che non vuole tanti capi. Adesso è venuta la capomania: quattro individui si mettono insieme ed uno deve essere il capo e deve avere subito i gradi sulla giubba. E allora come si fa? Ogni cellula, ogni organizzazione dice: questa è la forza; no, questa è la catena. Non confondete, nella organizzazione di classe, la forza vera del proletariato con la catena del proletariato, non confondetela, perchè la forza del proletariato è la coscienza del proletariato, è la determinata volontà del proletariato, è lo studio faticoso che ogni giorno fa il proletariato per risolvere i suoi problemi e per chiarire le sue vedute. Quella è la via del proletariato. Tutto il resto è scenografia, è colpo di pennello per fare impressione. E giacchè sono nell'argomento, lasciatemi dire per esempio — vi voglio far sbottare un'altra volta dal dispiacere — che tutta questa organizzazione per la pace che avete fatto è stata inefficace... (*Interruzioni dalla sinistra*). Anche la riforma agraria avrà a che fare con questo. (*Interruzione dalla sinistra*). Loro (*accenna alla destra ed al centro*) sono come voi: essi sono gli aggregati degli Stati Uniti e dell'Inghilterra e fanno la loro politica, mentre voi fate quella di Stalin. Io, socialista, faccio la vecchia politica del partito socialista: rimango neutrale e chiamo assassini quelli che fanno la guerra tanto da una parte quanto dall'altra. (*Commenti*).

Onorevole Ministro, altrettanto di quello che avviene nella politica internazionale avverrà durante la soluzione del problema agrario, ci saranno di quelli che diranno che fate bene, che è sem-

pre bene ciò che fate, e siete voi dalla parte dei contadini, e vi saranno gli altri che fatalmente diranno che legate la classe lavoratrice alle catene del padrone. È naturale che sia così, ma noi dobbiamo invece tenere conto di un problema che è al di fuori dei padroni e dei contadini, il problema della entità della produzione. In Italia c'è bisogno di una maggiore produzione; abbiamo tanta abbondanza di braccia, ma, a quanto pare, non tanta abbondanza di produzione, perchè la tecnica agraria in Italia è ancora arretrata. Anche nelle nostre campagne, anche nel Veneto, si lavora, forse, la terra con un aratro più moderno, ma in fondo in fondo la lavorazione è sempre quella dei nostri vecchi, si pianta adesso una maggiore quantità di frumento, mentre una volta si piantava solo granturco, ma in sostanza non è avvenuta la grande trasformazione, non vi è l'avvicendamento agrario quale ci viene dipinto e raccomandato dai tecnici della agricoltura, non si seguono le norme precise per aumentare la produzione sino al limite del possibile.

Vi troverete dunque voi di fronte ad una classe contadina non preparata alle grandi riforme, perchè se doveste fare una riforma agraria che spezzettasse la terra senza ricavare da essa una maggiore entità di produzione, non risolvereste il problema; avremmo creato dei proprietari affamati, dove sono adesso migliaia di contadini affamati. Bisogna, nel limite del possibile, onorevole Ministro, che voi prepariate le classi agricole italiane ad essere all'altezza dei loro compiti, e credo che lo saranno; vi sono luoghi dove vi è stata per lunghi anni la lotta delle classi, dove il proletariato è capace di dirigersi e non ha bisogno di altro. Se voleste fare anche il socialismo più puro, più intransigente in certe regioni come la Emilia, ne sarebbe possibile l'attuazione immediata: vi sarebbero uomini preparati. Guardate a Molinella; guardate in altre regioni d'Italia: si tratta di uomini preparati, e voi se non siete un uomo della reazione dovrete avere piacere che l'evoluzione compiuta in una plaga d'Italia diventasse anche l'evoluzione di tutto il proletariato italiano. Allora si possono fare le riforme, allora si può rinnovare *ab imis*, dalle fondamenta. Avete creato l'Ente per la Sila, per i piccoli proprietari. Ormai i colleghi di quella parte del Senato (*indica il settore del centro*) hanno fatto le loro poesie idilliache sulla Sila, su questo mondo novello che sorge. Ma, diciamolo, è tutta

poesia che passa: bisognerà vedere da qui a qualche anno, quando la riforma sarà realmente compiuta, come andrà la cosa, poichè dovete aiutare questa riforma appunto per formarla, poichè non vorrei che, fatti i primi lavori ed insediati questi disgraziati, fossero poi abbandonati dallo Stato italiano: sarebbe peggio di prima

CANALETTI GAUDENTI. Ma è tutto previsto: non è mica così.

TONELLO. Speriamo che non siano previsti nuovi dolori e nuove miserie... e sia previsto soltanto il bene; poichè se c'è qualcuno che è contento che vada bene sono proprio io, poichè sopporre che vada male e poi vedere che va bene è sempre una consolazione.

Il piccolo proprietario deve avere appunto la psicologia del piccolo proprietario: bisogna essere nati per fare il piccolo proprietario, come ci sono quelli nati per fare i pescatori. Io tutte le volte che ho preso una canna in mano non ho preso nemmeno un pesciolino...

TOMMASINI. Nemmeno un granchio?

TONELLO... mentre vedevo che i miei compagni ne prendevano, non so perchè. Bisogna avere una certa vocazione per tutto. Così prendete il bracciante che va qua e là a fare la sua giornata di lavoro: come volete che abbia l'idea della coltura più razionale, del come dirigere una piccola azienda che ha le sue entrate e le sue uscite, che esige le sue previdenze per non cadere poi nei disastri che comporta la stessa natura degli uomini? Cominceranno a fare come hanno fatto nella zona di Montello quei pochi piccoli proprietari. Ma guardi, signor Ministro, in quella zona, che adesso si dice depressa, il compianto Bertolini aveva creato la classe dei piccoli proprietari, ma essi erano così poco adatti a fare quel mestiere che nel giro di due o tre anni i terreni erano caduti nelle mani degli strozzini e non ci era più nessun piccolo proprietario. Dico questo per dimostrare che anche per fare il piccolo proprietario ci vuole un certo stato d'animo, una certa capacità, così come ci vuole per prendere i pesci una certa abilità, altrimenti non si prende nulla.

PRESIDENTE. Non divaghi nella conversazione, badi che è quasi un'ora che parla e vi è una quantità di iscritti.

TONELLO. Onorevole Segni, voi giustificate le varie riduzioni che avete portato al vostro bilancio dicendo che non avete avuto dal Ministro del

tesoro i fondi necessari. Dolorosa ragione che tutti i Ministri che troviamo deficienti nei loro bilanci portano a giustificazione, ma, guardate che, se voi doveste rinunciare per mancanza di mezzi anche a quelle istituzioni a cui avete dato vita, istituzioni di cultura, di istruzione ecc. fareste male: bisogna mantenerle in piedi quelle istituzioni che si sono create e quelle che si sono iniziate, onorevole Segni.

Per l'alta Italia ci vorrebbe una maggiore diffusione di cultura e di istruzione. Vi sono adesso dei commissari che fanno una vita burocratica anzichè una vita a contatto con le masse dei contadini: cercate di dare ad essi se non una fisionomia uguale, per lo meno che si avvicini a quelle cattedre ambulanti di agricoltura che vi erano una volta. C'è ancora il ricordo di quelle cattedre, anche perchè allora, chissà come, avevamo la fortuna di avere dei bravi uomini, degli uomini colti e di cuore che andavano in mezzo alla popolazione agricola ed un po' per volta toglievano via una quantità di superstizioni. Ricordo, ero ragazzo, che per indurre i contadini ad adoperare i fertilizzanti chimici essi si facevano dare dal padrone un pezzo di terra e poi lo dividevano in tre parti, applicando vari concimi a due parti e lasciando la terza senza concimi. Quando l'erba era alta e si dimostrava così la bontà dell'uso del concime, non si convincevano ancora e temevano che l'erba spuntata con lo aiuto del concime potesse far crepare le vacche. (*ilarità*).

Adesso è cambiato, i contadini non credono più a certe diavolerie, non credono alle panzane che dice il prète perchè votino per la Democrazia cristiana, tuttavia ci sono ancora di questi contadini superstiziosi. Bisogna quindi infondere la cultura, perchè io ho questa profonda convinzione che man mano che diffondiamo l'istruzione e le nozioni necessarie alla vita della classe lavoratrice, man mano che apriamo gli occhi a questa gente, demoliamo il vecchio mondo della superstizione e rendiamo questi contadini liberi, li facciamo uomini capaci realmente di vivere una vita civile superiore. Questa è la nostra visione, questa è la nostra convinzione, onorevole Ministro. Quindi, cercate in quel campo soprattutto che ho adesso accennato di non trascurare le istituzioni alle quali avete dato vita, perchè sono buone, ed accingetevi una buona volta alla riforma agraria: se vi riuscirete, troverete molti

che vi batteranno le mani, ma guardate che in mezzo a quelli là (*indicando il centro*) ne riceverete pochi, perchè so come è fatta quella gente, so che se li toccate un pochino nel loro portafoglio o direttamente come proprietari o indirettamente come tutori dei loro grandi elettori, scatteranno come vipere, diranno che Segni ha perso la testa...

CANALETTI GAUDENTI. Lo hanno già detto da un pezzo.

TONELLO. Lo so che lo hanno detto. Non prendete questo male che dicono di voi, onorevole Segni, come un brutto segno, perchè, vedete, essi dicono: « diciamo male ma poi anche Segni, che è un buon uomo, farà quello che vogliamo noi », perchè infatti i padroni pensano così. Un grosso proprietario di terre del mio Veneto alcuni giorni fa mi diceva: « Vedrà, i democristiani sono uomini ed hanno bisogno di far credere ai contadini che faranno queste riforme. In fondo in fondo, vedrete che essi non cambieranno perchè sanno che se cambieranno leveranno le gambe a tutta la baracca, e tutta la baracca andrà così per terra. Bisogna che anche essi rimangano legati al loro passato ».

Ebbene, spezzate questi legami con il passato; abbiate il coraggio di farlo e troverete nel popolo lavoratore italiano un esercito che vi seguirà, anche al di sopra dei partiti, in certi momenti della vita così difficile del nostro Paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fantuzzi. Ne ha facoltà.

FANTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non intendo qui affrontare il bilancio dell'agricoltura nell'esame delle cifre dei singoli capitoli. Non è questa la mia intenzione, e d'altra parte, forse, mi mancherebbero anche le qualità per fare questo esame. Intendo invece affrontare un solo problema e quindi sarò breve anche nell'esposizione.

Attualmente, in Italia, si ripercuote una crisi acutissima nell'agricoltura e in particolare una crisi ancor più acuta in qualche branca della produzione agricola. Certo questo fatto è ormai riconosciuto da molti o da tutti gli italiani e forse da tutti i parlamentari della maggioranza. La crisi va, dunque, guardata nel suo aspetto reale, ed affrontata e risolta nel miglior modo possibile. Certo è che noi assistiamo qualche volta a fenomeni che difficilmente possono essere spie-

gati, come difficilmente riusciamo a spiegare le posizioni prese da parte di qualcuno in ordine a tali fenomeni. Se noi guardiamo ad esempio quanto si è detto pochi giorni fa, quando abbiamo discusso, in questa Aula l'aumento del canone enfiteutico, dobbiamo ricordare l'interruzione del senatore Bo, che era relatore, il quale ha affermato che non è vero che vi sia una crisi acuta, e che i prodotti agricoli vengono ancora venduti sul mercato ad un prezzo elevato; come esempio ha citato quello delle uova, dicendo che sul mercato si trovano uova allo stesso prezzo di un anno, un anno e mezzo fa. Osservo che egli si è dimenticato che le uova non sono portate sul mercato dai produttori, ma dagli speculatori, da coloro, cioè, che speculano fra la produzione e il consumo. Se questa è una interpretazione io penso che bisogna vedere la cosa più a fondo per esaminarne le cause al fine di eliminarle almeno in parte. Anche il senatore Salomone, in una interruzione, affermò in quella discussione che non vi era una grandissima differenza fra il prezzo del vino di quest'anno e quello dell'anno scorso.

La realtà è un'altra, la realtà è che oggi il vino si vende — vino a grado — da 320 a 340 lire, ciò che costituisce la diminuzione del prezzo praticato lo scorso anno di oltre la metà, prezzo che indubbiamente è anti-economico per la produzione stessa del vino.

Ma non è di questo che volevo parlare, bensì della crisi del latte e dei latticini, e precisamente della crisi del formaggio « grana ».

Ora abbiamo, a differenza di tutti gli altri anni, una quantità di formaggio « grana » invenduto che si aggira intorno al 60-65 per cento di tutta la produzione, con una diminuzione di prezzo che è considerevole. Infatti ora, per il formaggio « grana » tipico, quando qualcuno capita per combinazione presso una cooperativa o un produttore a chiederne una partita, offre non più delle 550 o 580, non si arriva mai alle 600 lire al chilo.

Vediamo invece per riscontro che se anche andiamo a comperare fuori qualche chilo di formaggio, e tutti noi credo che siamo in queste condizioni, ci accorgiamo che quel formaggio viene venduto dalle 1.100 alle 1.400 lire il chilo. Indubbiamente questo fenomeno offre la possibilità di una forte speculazione da parte di un gruppo ristrettissimo di persone e di ditte in Italia, i così detti « magnati del formaggio », e que-

sto rincaro porta di conseguenza alla difficoltà, da parte dei consumatori, di avere sulla mensa un prodotto pregiato e anche di alto valore nutritivo.

I produttori, poi, sono oggi nelle condizioni di non potere far fronte alle spese che sono attinenti alla coltura, agli impianti, alle spese di gestione dall'inizio delle colture, al raccolto dei prodotti.

Ora, se così stanno le cose, io mi rallegro, perchè il senatore Braschi, nella sua relazione, cita, a pagina 18 mi pare, la crisi dell'agricoltura e fa riferimento alla crisi zootecnica e alla crisi del formaggio.

E vi è di più: non solo il relatore Braschi fa questo riferimento e riscontra la necessità di vedere profondamente questo problema e il modo di risolverlo, ma c'è una rivista, la rivista « Agraria » rivista mensile, del maggio 1950, che ammette che il 70 per cento della produzione 1949 giace invenduta presso i produttori. Io ho detto il 60 o il 65 per cento e credo di essere più vicino alla realtà, tanto più che vivo proprio in quella zona e, aggiungo, che come contadino sono un produttore ed anche un amministratore di una delle tante cooperative produttrici che si trovano colà.

Sempre la rivista « Agraria » esclude però che questa crisi sia data da una superproduzione. Anch'io sono d'accordo e vorrei che fosse d'accordo con me il Ministro perchè se è vero, com'è vero, che non abbiamo raggiunto la produzione dell'anteguerra ancora, vuol dire che la crisi di superproduzione non può esservi, se nell'anteguerra questa crisi non si manifestava. Vi sono forse due altre ragioni le quali appunto determinano questa crisi che il Ministro Segni, in un suo articolo, mi pare abbia indicato come crisi di sovrapproduzione. Invece, secondo me, questa crisi è determinata: 1) da una politica di scambi del nostro Paese la quale non tiene conto di questa branca di produzione del settore agricolo; cosicchè, se noi prima della guerra eravamo degli esportatori, dopo la guerra, e propriamente nel 1948-49, siamo diventati degli importatori. Sono venuti in Italia 60.000 quintali di « Reggianito » che se indubbiamente sono, come qualità, molto diversi, però sono simili e riescono a fare la concorrenza sul mercato. Ma non è tutto qui: secondo me, vi è un'altra questione, ed è che noi in Italia abbiamo un

numero di disoccupati elevatissimo. Sempre in quella rivista mensile «Agraria» del maggio 1950 si dà una cifra ufficiale dei disoccupati di 2.109.230 unità. Questi sono i disoccupati ufficiali del maggio 1950: credo che realmente siano di più e saranno certamente 2.500.000 perchè, come tutti sappiamo, non tutti i disoccupati sono iscritti negli elenchi della disoccupazione in quantochè, anche volendosi iscrivere, non avrebbero diritto a quella assistenza che dovrebbero avere, e anche in seguito a quel contrasto che si è creato nel collocamento, che ancora non è definito in modo preciso, con quelle commissioni elette per regolare e avviare in un modo uniforme e che soddisfi le esigenze per una ripartizione giusta del lavoro tra i diversi disoccupati. Se dunque aggiungiamo che abbiamo un altro numero elevatissimo di persone che lavorano ad orario ridotto, noi vediamo subito che la crisi è determinata, non da una superproduzione, ma da altre due cause: dall'essere noi italiani diventati degli importatori, anzichè esportare, come facevamo nel periodo prebellico, e dall'aver nel nostro interno la mancanza di capacità di consumo delle grandi masse popolari. Qualcuno dirà: ma esse avranno cambiato gusti. Io vorrei invece dimostrare che se facessimo un riferimento, appunto per il consumo delle grandi masse adulte, e in specie dei lavoratori, al vino, constateremmo che in Italia prima della guerra la popolazione adulta lavoratrice consumava all'incirca 115 litri di vino all'anno per ogni individuo. Avevamo allora una produzione di circa 10 milioni di quintali superiore a quella di oggi. Ora abbiamo la crisi del vino, ma se facciamo il raffronto tra il consumo del vino prima della guerra e attualmente, e direi che possiamo metterlo sul piano del consumo del formaggio, abbiamo oggi in Italia che il consumo per ogni persona adulta si è ridotto a 60 litri annui. E credo che ciò non dipenda dal fatto che le masse popolari abbiano cambiato gusto, perchè il consumo del vino non è quello che avviene nell'albergo, non è quello che avviene nei diversi ritrovi, ma il vino è una bibita che consumavano e consumano tutti coloro che hanno la possibilità di farlo, a tavola con la loro famiglia, con i figli e con la moglie: il vino è quella bevanda che, oltre che piacere a tutti e non solo ai lavoratori, ma specialmente ad essi, ha anche una parte nutriente, gustosa, la quale genera, tra l'altro, una certa vivacità, e, badate, non certo di

ubriachezza. Queste per me sono le cause principali interne che determinano la crisi attuale. Quindi, occorre far molto perchè questa crisi venga risolta con l'apertura del mercato interno. Non voglio entrare adesso in questa questione perchè ci sarebbe troppo da dire, dico solo che vi sono state delle proposte (il piano di lavoro prospettato dalla C.G.I.L.), le quali hanno voluto indicare che si potrebbe in Italia risolvere, se non completamente, parzialmente, il problema della disoccupazione, quindi qualsiasi crisi, con la apertura di mercati nel nostro interno. Badate che quella crisi che oggi si ripercuote nell'agricoltura ed anche in questo specifico problema o prodotto di cui io tratto, indubbiamente si ripercuoterà in una maggiore ristrettezza di consumo dell'interno, di consumo non solo dei prodotti alimentari, ma di tutti i prodotti industriali, di tutto quello che occorre alla famiglia. Perchè, benchè vi sia un decreto per l'imponibile di mano d'opera nell'agricoltura per lavori di miglioramenti fondiari, da parte di molti proprietari, benchè vi sia un minimo del 4 per cento che dovrebbero investire, troviamo una resistenza enorme nel dare le giornate corrispondenti ai lavoratori agricoli, mentre gli stessi operai agricoli usufruiscono, soprattutto nelle regioni in cui questo prodotto interessa principalmente, di un gran numero superiore di giornate lavorative proprio in virtù dei coltivatori diretti e dei mezzadri, i quali, ben volentieri, così facendo, danno loro la possibilità di vivere un po' più degnamente. Ma se il ce-spite viene a mancare a queste benemerite categorie di produttori, esse saranno nell'impossibilità di continuare ad elargire giornate lavorative, nonostante tutta la loro buona volontà, a favore degli operai agricoli, di modo che anche il consumo diminuirà moltissimo.

Badate, io ho parlato di un prodotto, ho parlato del formaggio e vorrei un po' qui vedere qual'è l'entità della produzione e vedere come incide sul valore totale proprio in quella zona che conosco molto bene e di cui mi interessa particolarmente. È lontano però da me, e vorrei che fosse lontano da voi, il pensiero che se io chiedo aiuti per questo determinato prodotto, sia perchè voglia un privilegio a favore di questa zona, ma perchè considero la crisi in cui oggi si dibatte questa branca di produzione.

La produzione del latte nella zona ha raggiunto nel 1949, secondo le più recenti statistiche, ettolitri 7.300.000 così suddivisi: provincia di

Reggio Emilia 2.200.000; Parma 1.800.000; Modena 2.000.000; Mantova e riva destra del Po 950.000; Bologna e riva sinistra del Reno 350.000. Questa sarebbe quella zona dove viene prodotto quel grana tipico « reggiano-parmigiano » che aveva sul nostro mercato e sui mercati internazionali quel nome rinomato e ricercatissimo che sappiamo; oggi invece il mercato è quello che è. Dedotto il latte alimentare, circa il 10 per cento, sono stati passati alla trasformazione industriale 6.300.000 quintali, a cui corrispondono complessivamente quintali 450.000 di formaggio grana e quintali 120.000 di burro; col siero residuo sono stati allevati ed ingrassati circa 300.000 suini.

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

FANTUZZI. I caseifici in attività, nell'annata casearia 1949, risultavano 2.154, dei quali 1.500 condotti in forma cooperativa, 582 gestiti da privati industriali e 72 in forma aziendale. Ai prezzi odierni i prodotti ricavati dalla trasformazione del latte nella zona in questione si possono valutare sui 60 miliardi di lire compresi i suini, valore che mostra la grande importanza dell'industria lattiero-casearia nell'ambito nazionale e regionale.

Infatti, se consideriamo che la produzione agricola nazionale dà un reddito complessivo di circa duemila miliardi o poco più, ne deriva che la produzione lattiero-casearia della sola zona del grana tipico rappresenta circa poco meno del 30 per cento di tale reddito.

Vediamo subito quale importanza ha nel reddito nazionale questo settore di produzione in una zona così ristretta, se il riferimento vien fatto alla stessa zona dove il reddito dato dai principali prodotti quali i cereali, l'uva, le barbabietole, gli ortaggi e le frutta, si aggira sui 500 miliardi. Ne consegue che la produzione casearia vi incide nella notevolissima percentuale del 35 per cento per salire in alcune provincie anche al 50 e 60 per cento (*cenni di assenso del Ministro Segni*). Se ella mi fa cenno di sì vuol dire che il problema lo conosce molto bene. Noti, onorevole Ministro, che non meno evidente risulterà il raffronto con la produzione nazionale lattiero-casearia. Nel 1949 sono stati prodotti in Italia circa 50.000.000 di ettolitri di latte vaccino ed ovino, dei quali circa 30 milioni sono stati destinati alla trasforma-

zione, con la produzione di quintali 2.100.000 di formaggi vari e quintali 420.000 di burro.

Quindi il formaggio grana tipico con i suoi 450.000 quintali rappresenta il 22 per cento dell'intera produzione nazionale di formaggio. Spero che ella, onorevole Ministro, conoscendo il problema, voglia vedere di risolverlo. Ma io dicevo appunto che si chiedevano da parte nostra dei provvedimenti che debbono essere adottati indubbiamente con urgenza. Prima di tutto, un provvedimento che noi pensiamo sia necessario è che l'importazione di prodotti similari non avvenga più in Italia perchè il nostro prodotto è più che sufficiente per il consumo interno; poi, favorire l'esportazione dei prodotti che dovranno essere conosciuti attraverso la loro tipicità per mezzo di una legge, in modo che prodotti come i nostri non possano essere imitati e prodotti in altre parti del mondo, di guisa che non succeda, come vi è stato il tentativo da parte della Argentina, di voler appropriarsi del nome « formaggio grana reggiano parmigiano » prodotto in America: questo non dovrebbe avvenire e spero che non avverrà. Ora, dicevo, bisogna prendere questi provvedimenti e impedire l'importazione in difesa del nostro prodotto per il consumo interno e per la esportazione. Chiedo poi qualcosa di più, e credo che sia possibile: vi dovrebbe essere, poichè ho detto all'inizio che vi è quella tale differenza di prezzo dalla produzione al consumo, qualche Ente che potrebbe essere il Consorzio Agrario, ma il Ministro vedrà quale dovrà essere, che acquisti alla produzione una parte di questo prodotto e lo immetta al consumo non al prezzo al quale lo immettono i magnati del formaggio, ma al prezzo di acquisto più quelle minime spese che occorrono per l'acquisto stesso e la distribuzione.

Vorremmo chiedere anche che il Ministro dell'agricoltura provvedesse affinchè i produttori del formaggio grana avessero poi la possibilità di ottenere prestiti ad un modesto tasso per poter iniziare la stagionatura normale (due anni) di questo prodotto, perchè i contadini possano avere il minimo per far fronte alle loro esigenze e alle spese di conduzione e per poter noi tornare ad avere sul mercato quel prodotto naturale direi di origine, con quelle caratteristiche organolettiche iniziali, con quella maturazione normale che oggi non esiste, perchè fra le ragioni di quella crisi cui abbiamo accennato prima, credo che sia anche questa, cioè la mancata stagionatura nor-

male, il che ne diminuisce il pregio. Non abbiamo più sul mercato formaggio del 1948 e vi dovrebbe invece essere, se vi fosse quella stagionatura normale, non solo il formaggio del 1948 ma anche una parte di quello del 1947 per immetterlo al consumo quando questo sia realmente maturo con la sua stagionatura normale. Ed allora è necessario avere la possibilità di iniziare la stagionatura per arrivare ad avere quella qualità tipica con la normale maturazione e non col metodo di quegli industriali che percepiscono da 400 a 600 lire il chilo nel commercio dall'acquisto alla vendita, attraverso una forma speciale di maturazione, la stufatura, che indubbiamente cambia la natura del formaggio, variandone il gusto e il colore; infatti tagliato si altera subito. Quindi i consumatori non hanno a loro disposizione quella qualità che vorrebbero per la mancanza, appunto, di scorte a cui il Ministro dovrebbe provvedere.

Noi vorremmo poi, oltre questi provvedimenti, averne anche altri di natura giuridica. Ho citato il riconoscimento del grana tipico, attraverso una denominazione precisa e una delimitazione della zona di produzione. Ed io vorrei che si facesse qualche cosa di simile anche per altri formaggi. Ritengo infatti che si debba arrivare ad avere in Italia (come del resto in tutti gli altri Paesi) la difesa dei nostri prodotti tipici, i quali non si limitano al solo formaggio grana. Altri formaggi tipici vengono prodotti infatti in Italia. Oltre al formaggio grana parmesano e reggiano, vi è anche il grana pasta duro che viene prodotto in Lombardia e in qualche altra parte d'Italia. Anche questi hanno diritto al riconoscimento, e nessuno può negarlo. Ho qui sotto gli occhi una legge del 1941 (non mi si dica che è legge fascista) in base alla quale è stato requisito il formaggio grana della zona dell'Hinterland. Il Ministro si ricorderà anche la sorte che ha subito quel formaggio nel periodo in cui è stato sbloccato, e tutt'ora è giacente una somma di lire 150 milioni per dar vita ad un Istituto di ricerche sperimentali nel campo lattiero-caseario. Somma ricavata dalla tangente imposta agli stagionatori per la differenza di prezzo dall'acquisto alla vendita. Quindi dovremmo avere un centro per queste ricerche tendenti a migliorare ancora di più la produzione casearia. Infatti anche di miglioramenti della produzione c'è bisogno, e quel centro dovrebbe appunto aiutare queste ricerche per il

miglioramento e il perfezionamento della produzione stessa.

A proposito del riconoscimento giuridico sappiamo che vi è qualche resistenza da alcune parti. Certo non ritengo che provenga da nessun produttore ma piuttosto da qualche industriale o piuttosto che industriale da qualche grosso commerciante, probabilmente perchè ritiene di poter vendere un prodotto con un determinato nome senza che sia effettivamente quello, fissando un prezzo superiore al valore reale della merce. Forse la ragione è questa. Allora, se è vero che vi sono delle resistenze, è altrettanto vero che noi dobbiamo superarle per arrivare ad avere queste garanzie attraverso quel Consorzio grana tipico con la marchiatura. Così noi garantiremo che la frode almeno sulla qualità non ci sia più.

Questi sono i provvedimenti che noi chiediamo per questo prodotto dell'agricoltura, che indubbiamente interessa tutto il campo agricolo nazionale.

Se leviamo il 30 per cento dei prodotti caseari dal mercato con la possibilità di uno sbocco, indubbiamente questo mercato viene alleggerito; e se anche, per caso disgraziato, non vi fosse la possibilità di riconoscimento di tutte le altre zone di produzione tipica, ne sentirebbe ugualmente un beneficio. Mi auguro invece che sia riconosciuta a tutti la propria tipicità, tipicità però di quelle determinate zone con una loro determinata denominazione.

Ecco quali sono i provvedimenti. Io non ho voluto estendere il mio intervento per arrivare a fare tutta la storia. Però ho qui a disposizione dei colleghi — e si può trovare un po' dappertutto — tutta la storia della produzione di questa qualità di formaggio che data fin dal 1500 cioè 500 anni addietro. È il professor Fassetti, che è uno dei migliori nel campo, e credo che diversi colleghi che si occupano della tecnica agraria abbiano sentito parlare di lui e lo abbiano conosciuto, che ha fornito questi dati rilevati attraverso ricerche, statistiche di produzione e di esportazioni della zona, come anche di importazione. Noi eravamo arrivati ad esportare, come risulta da questi dati, più di 100.000 quintali di formaggio, ma dico 100.000 in differenza tra quello che si esportava e quello che si importava, poichè parte si importava, di latticini e derivati, e parte si esportava. La differenza quindi fra l'importazione e l'esportazione era di oltre 100

mila quintali. Noi oggi non pretendiamo di arrivare ancora a centomila quintali di esportato, pretendiamo però (e pensiamo che si possa fare, come del resto tutti gli altri Stati fanno); che sui mercati internazionali abbiano ad affermarsi i nostri prodotti tipici, i quali hanno delle caratteristiche e dei gusti, che, checchè se ne dica, non possono avere se prodotti in altri Paesi, appunto per le condizioni ambientali, per il metodo tecnico di produzione, per una determinata qualità di bestiame e di alimento del bestiame stesso.

Onorevole Ministro, io ho voluto sottoporre a lei queste questioni ed ho voluto sottoporre al Senato una situazione che ormai è insostenibile.

Pensate che questa zona di produzione tipica interessa 600 mila contadini di cui: 34.000 famiglie di coltivatori diretti (piccoli proprietari); 16.000 famiglie di mezzadri; 16.000 di affittuari e pochissime grandi aziende. Se è vero che noi vogliamo e dobbiamo proteggere i coltivatori diretti, signori democristiani, se è vero che vogliamo difendere i lavoratori, dobbiamo affrontare questi problemi e risolverli nel senso di dare a questi lavoratori la garanzia della chiusura di un bilancio, non dico con residui in avere, ma almeno un bilancio in pareggio, dati i grandi sacrifici che essi hanno saputo sostenere e affrontare per creare la loro attrezzatura, per aumentarla e potenziarla, tenendo in considerazione che l'aumento di prezzo di questo prodotto, dall'anteguerra ad oggi, si aggira intorno alle 45-50 volte. Se invece esaminiamo qual'è il costo, per esempio, di trasformazione del latte e formaggio e burro, notiamo che esso non è aumentato solo di 50 volte, ma si aggira dalle 75 alle 85 volte rispetto all'anteguerra. E così dicasi per il peso fiscale e per tutti gli altri oneri che sono indubbiamente superiori alle 50 volte, come pure per tutti i prodotti industriali indispensabili all'agricoltura.

Per due ragioni noi chiediamo che il Senato prenda in considerazione ciò che noi abbiamo detto e che il Ministro, una volta tanto almeno, riconosca e faccia lo sforzo massimo per andare incontro a quei lavoratori che hanno avuto dei grandi meriti e sapranno ancora nell'avvenire affrontare quelle dure fatiche, quei sacrifici che hanno affrontato nel passato, nell'interesse non solo dell'economia familiare, ma soprattutto nell'interesse generale del Paese.

Ci auguriamo che lo stesso sentimento con il quale i contadini hanno saputo affrontare questi

anni difficili, animi il Governo, il quale non ci dà gli affidamenti che vorremmo.

Speriamo che dalla pressione che viene dalla base per l'accettazione delle giuste richieste, che sono state poste, sia possibile risolvere una volta per sempre questo problema, che è così grave e che merita veramente di essere affrontato. (*Vivi applausi, molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, confesso subito che mi trovo in una situazione direi difficile ed anche un po' imbarazzante, nel dover parlare su di un bilancio dell'Agricoltura che di fatto non esiste. Parlare, onorevole Ministro, del bilancio come ci è stato presentato, a me pare veramente che sia fiato sprecato e direi quasi un non senso per la serietà del Senato. Mi limiterò pertanto a dare uno sguardo a quelle che sono le cifre nel loro insieme, perchè si abbia tutti una idea di quello che è il bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'annata 1950-51 ed anche perchè il Senato possa dare un giudizio obiettivo e sereno, un giudizio che una volta tanto impegni il Governo a non tenere l'agricoltura in queste condizioni che, direi, raggiungono quasi l'incoscienza. Se esaminiamo il bilancio dell'Agricoltura dal 1947 al 1948, cioè dopo la creazione della nostra Repubblica, quando il Parlamento ha ricominciato a funzionare, quando è incominciato questo sforzo di ripresa nella nostra economia e di ricostruzione del nostro Paese, se noi ci rifacciamo dal bilancio 1947-48 fino a quello 1950-51 vediamo, onorevoli colleghi, che nel bilancio 1947-48 erano stanziati 28 miliardi, nel 1948-49 23 miliardi, nel 1949-50 37 miliardi, nel bilancio 1950-51 25 miliardi; siamo caduti perciò di 12 miliardi da quello che era il bilancio 1949-50, come se già in agricoltura si fosse fatto quasi tutto e come se già avessimo provveduto a quelli che erano i grandi e urgenti bisogni di questo importantissimo settore economico. Ma invece abbiamo purtroppo questa situazione: in quattro anni all'agricoltura italiana, o meglio in quattro bilanci, non sono stati assegnati cento miliardi. Cento miliardi che sarebbero stati già insufficienti per affrontare per un anno i grandi problemi della nostra agricoltura. Oggi, nel bilancio che stiamo qui discutendo, abbiamo a disposizione di questo importantissimo settore economico 24 mi-

liardi e 347 milioni, cioè 12 miliardi e rotti in meno dell'anno passato. Pensate che il trattamento che viene fatto all'agricoltura italiana, (e non so se ci sia un altro Stato non solo in Europa, ma nel mondo che usi questa politica) rappresenta l'1,7 per cento del bilancio dello Stato, pur trattandosi di un settore fondamentale per la vita del nostro Paese. Per l'agricoltura italiana, su cui sono poggiate tante speranze degli italiani, abbiamo quindi l'1,7 per cento di quello che è il bilancio totale dello Stato. Peraltro, non ci siamo però dimenticati di assegnare ai Ministeri della difesa e a quello dell'Interno unitamente 480 miliardi. Quindi, la proporzione è questa: 25 miliardi per l'Agricoltura italiana, cioè per il settore ove vive ed opera quasi la metà degli italiani; 480 miliardi per i Ministeri della difesa e dell'interno.

Mi pare che tutto ciò sia molto significativo e forse queste due cifre dovrebbero dire tutto; non credo infatti ci sia da aggiungere altro per individuare con una certa chiarezza quello che è l'indirizzo politico del Governo che effettivamente, lasciatemelo dire, costituisce un vero delitto verso il Paese. Noi, anche l'anno scorso, anzi tutti gli anni, quando siamo venuti all'esame del bilancio dell'Agricoltura, alla Commissione permanente dell'agricoltura, che per la verità esamina sempre questi grandi problemi con uno spirito obiettivo e con un senso di responsabilità, ci siamo sempre trovati d'accordo e convinti vicendevolmente che le assegnazioni fatte al Ministero dell'agricoltura non erano sufficienti, e abbiamo concordato tutti sulla necessità di impegnare il Governo di fronte al Senato affinché provvedesse in modo sufficiente per l'agricoltura italiana.

Tutti gli anni noi diciamo le stesse cose, ma con quale risultato? Qui vorrei ricordare che anche l'anno scorso, nella relazione presentata dal collega onorevole Salomone si invitava il Governo a tenere presente la necessità assoluta di finirla con queste assegnazioni all'agricoltura e si faceva voto che si provvedesse con mezzi adeguati e necessari allo sviluppo che dovrebbe avere questo settore dell'economia italiana. Ma purtroppo devo dire che se veramente i risultati di quello che è stato il parere del Senato nei confronti di questo problema, e se dopo tutto quello che è stato detto e raccomandato si è avuto il risultato che i 37 miliardi dell'esercizio 1949-50 sono

stati ridotti quest'anno a 25 miliardi, noi dobbiamo seriamente preoccuparci del come il Governo tiene conto del parere, dell'indirizzo, del suggerimento del Senato, del Parlamento nel suo insieme.

Ora che cosa ancora si dovrebbe dire? Abbiamo sempre detto tutti che l'agricoltura è un settore fondamentale che ha delle grandi necessità, che se non risolveremo questa situazione di crisi dell'agricoltura, il Paese non potrà uscire da questo profondo disagio economico, che è urgente fare un serio sforzo in questo settore, tenendo anche presente che il nostro Paese è un Paese prevalentemente agricolo: tutto questo è stato detto e ripetuto e non è stato purtroppo tenuto in nessuna considerazione. Dopo questi risultati quale è la domanda che ci dobbiamo porre tutti indistintamente? Il Governo trascura coscientemente fino a questo punto il grande problema dell'agricoltura italiana, oppure la pressione delle forze conservatrici e reazionarie agrarie è tale che impone allo stesso Governo di fare una politica che non può non portare deleterie conseguenze per tutto il Paese? Nell'uno e nell'altro caso la risposta a questo interrogativo non può essere che questa: in Italia oggi si fa la politica dei ceti più retrivi e reazionari del Paese.

Onorevole Ministro, certo lei non è il Governo; anzi dirò che sono convinto dei suoi sforzi perchè l'agricoltura italiana non sia trattata in questo modo. Però sono convinto, d'altro canto — e me lo lasci dire, onorevole Segni — che le forze reazionarie che premono e che agiscono sul Governo sono più potenti di tutta la sua buona volontà e di tutto quello che può essere il suo desiderio di voler fare di più.

Nella relazione del collega Salomone dell'anno scorso, che ho già ricordato, mentre si rilevava che la somma assegnata al Ministero dell'agricoltura era una misera somma per far fronte a tante inderogabili necessità che presenta questo importantissimo settore, si diceva, e noi eravamo d'accordo allora e siamo d'accordo oggi: « Sicchè non ci resta che constatare con profonda malinconia la scarsezza dei mezzi forniti per servizi inerenti al settore più importante della vita economica del nostro Paese e che ha il maggior bisogno di essere sostenuto e valorizzato ». E dopo aver giustamente osservato che in questo settore dell'agricoltura vive metà degli italiani, aggiungeva: « La Commissione con chiara e consape-

vole fermezza esprime unanime il voto che le somme assegnate all'agricoltura, sia nel bilancio di esercizio, sia per l'autorizzazione dei fondi E.R.P., siano per il prossimo anno maggiori ed adeguate alla importanza e alle necessità, alle finalità sue. Senza mezzi finanziari qualsiasi discussione diventa vana accademia ».

L'anno scorso, quando il bilancio dell'agricoltura portava 37 miliardi, l'onorevole Salomone diceva che se questo stanziamento non fosse stato aumentato e anche per quelli che erano i fondi E.R.P., non si fosse provveduto ad un aumento e a dare veramente quello che doveva essere dato all'agricoltura, ogni discussione sarebbe diventata vana accademia. Ma che cosa si deve dire ora che il bilancio è stato ridotto quest'anno a 25 miliardi? Come definire oggi questa politica e questo trattamento usato al settore dell'agricoltura italiana?

Io, onorevoli colleghi, non sono qui per dire delle parole grosse che lasciano sempre il tempo che trovano, ma la verità vera è che in questa politica c'è qualcosa di molto oscuro, qualcosa che bisogna pur definire chiaramente. Se è vero che il Parlamento dà un indirizzo, indica una strada, chiede una soluzione al Governo per quel che riguarda problemi così importanti, perchè il Governo agisce all'opposto?

A quali forze il Governo ubbidisce? Al Parlamento o a gruppi reazionari e conservatori che vogliono impedire che il Paese si riprenda, si ricostruisca e faccia veramente una politica fattiva, che risollevi il Paese dalla crisi che l'opprime e che sta portandolo verso condizioni sempre peggiori?

Ma poi, onorevoli colleghi, la cosa più grave è che i 25 miliardi di questo esercizio sono soltanto sulla carta. Se noi avessimo effettivamente 25 miliardi per il Ministero dell'agricoltura, qualcosa potremmo anche fare: 25 miliardi spesi bene, impiegati opportunamente, concessi a quei settori che sul serio sanno bene amministrarli, sanno renderli utili al Paese, significherebbe qualcosa che porterebbe un contributo, sia pur minimo, a ciò che si deve fare. Ma il guaio è che non ci sono questi 25 miliardi, onorevoli colleghi, e non ce ne sono nemmeno 20, 10, 5 a disposizione per impiegarli almeno per i bisogni più urgenti di questo importantissimo settore economico.

Non si tratta, quindi, di avere 25 miliardi a disposizione, perchè la realtà è questa: dei 24 mi-

liardi e 947 milioni, 6 miliardi e 146 milioni sono assorbiti dalle spese del personale; 17 miliardi - 106 milioni sono destinati alle bonifiche per lavori in grandissima parte già eseguiti o in corso di esecuzione; si tratta di movimento di cassa: questi 17 miliardi non sono per opere che dobbiamo fare, ma sono stanziati per pagare quello che è già stato fatto da parecchi anni. Quindi quello che rimane, onorevoli colleghi, rappresenta appena 1.694.000.000. Ecco la somma a disposizione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per provvedere a tutti i suoi bisogni, alle necessità urgenti, impellenti. Un miliardo e 694 milioni distribuiti in 150 capitoli. Onorevole Ministro, non so come lei abbia fatto a distribuirli; una cosa sola so, ed è che questi pochi spiccioli diluiti in tante e così misere parti non serviranno a nulla, anzi serviranno forse ad aggravare il problema dell'agricoltura e serviranno solo a scontentare tutti e a dimostrare l'incapacità o la non volontà del Governo di fare qualcosa di serio, di urgente, di fattivo per l'agricoltura italiana. Nelle riunioni della Commissione dell'agricoltura avevo avanzato una proposta e cioè che la Commissione non presentasse la relazione, bensì un ordine del giorno di protesta, di riprovazione di questa situazione. I colleghi mi dissero che io ponevo la cosa troppo in alto, che mettevo il Governo in condizioni di porre la questione di fiducia al Parlamento. Non mi ero accorto di aver detto una cosa tanto grave.

BRASCHI, relatore. Nella votazione del bilancio è sempre implicita la fiducia al Governo.

FABBRI. Non mi ero accorto, dando questo suggerimento e facendo questa proposta, in sede di Commissione, che avevo messo in ballo la questione della fiducia al Governo. Comunque rimango dello stesso parere, perchè ritengo che questo poteva essere l'unico modo per costringere il Governo a tenere più conto dei suggerimenti che gli vengono dal Parlamento. Perchè continuando in questa politica non so se non ci sia da domandarsi se non fosse più opportuno, per alleviare le spese, per alleggerire un po' il bilancio dello Stato, che del Ministero dell'agricoltura se ne faccia un Commissariato, aggregandolo a qualche ufficio della Presidenza del Consiglio o al Ministero degli esteri, o ad altro Ministero. Trasformandolo in un Commissariato, mettiamoci un Alto Commissario, e l'Amministrazione dell'agricoltura vada avanti così, come cosa che interessa

molto relativamente il nostro Paese. Io, onorevoli colleghi, naturalmente, non ripeterò quello che ebbi a dire nel mio intervento dell'anno scorso sullo stesso bilancio, per quanto la situazione non solo sia restata quella che era, ma sia peggiorata. Debbo tuttavia rilevare ancora una volta che alla agricoltura italiana, della quale vive metà della popolazione, viene fatto questo trattamento; e non si è voluto trovare, nei 1.500 miliardi che costituiscono il bilancio dello Stato, neppure quest'anno, dei fondi tali da fare del bilancio dell'agricoltura un qualche cosa di più confacente ai bisogni di questo grande settore. Stamattina abbiamo sentito un collega parlare della montagna; il collega che mi ha preceduto ha parlato del formaggio, e forse ne sentiremo altri che interverranno per prospettare bisogni effettivi, veri, reali, urgenti. Onorevoli colleghi, non voglio insegnare niente a nessuno, ma almeno non facciamo gli ingenui; non speriamo in niente. Con tutta la buona volontà, lei onorevole Ministro, non darà un milione di più a nessuno, perchè non lo potrà dare. E quindi è inutile il nostro insistere e il nostro prospettare problemi urgenti e necessari dell'agricoltura italiana.

Però se non merita parlare di questo bilancio, c'è bisogno di parlare dell'agricoltura italiana; onorevoli senatori, se non parliamo del bilancio bisogna parlare di quello che non è nel bilancio perchè ormai il Paese ha bisogno, il Paese esige che si provveda ai bisogni dell'agricoltura italiana. Ed io questa prima parte del mio intervento la vorrei concludere con quello che dice il nostro egregio collega onorevole Braschi nella sua relazione che fa un po' il paio con quello che diceva l'altro nostro relatore, il collega Salomone, per il bilancio del 1949-50: « La Commissione dell'agricoltura è stata unanime a questo proposito — parlando di quella che è la portata del bilancio, del miliardo e 600 milioni che sono a disposizione dell'agricoltura italiana — nel deplorare e nel denunciare la deficienza e la insufficienza assoluta del bilancio dell'agricoltura ». Noi poniamo l'accento su questa deplorazione e vorremmo che questa deplorazione fatta dalla Commissione fosse accolta del Senato e questo potrebbe essere uno dei modi per svegliare il Governo e metterlo di fronte alle proprie responsabilità.

Non è il caso di insistere quindi su delle cifre perchè non rappresentano mezzi effettivamente

utilizzabili nel corso dell'esercizio 1950-51, altrettanto però è doveroso e necessario prendere in esame le condizioni che riguardano l'agricoltura del nostro Paese. L'altro giorno ho avuto modo di leggere un intervento del Ministro dell'agricoltura, abbastanza ottimista, per quella che è la ripresa dell'agricoltura italiana; potrei essere d'accordo e non d'accordo con lei, onorevole Ministro. Se ci riferiamo a quelle che erano le condizioni dell'agricoltura italiana o nel prefascismo o di parecchi anni addietro, potremmo essere d'accordo: qualcosa si è fatto; però, onorevole Segni, non è così che si pone il problema; il problema non è quello di raggiungere ciò che potevamo avere nel 1930, 1938: è quello di adeguarsi a quanto hanno fatto tutte le altre Nazioni. La agricoltura italiana non può ritenere di aver risolto i propri problemi se si propone solo di raggiungere la produzione che aveva venti anni fa, perchè questo vorrebbe dire essere rimasti fermi, mentre gli altri hanno camminato, si sono perfezionati, hanno rinnovati i loro sistemi di produzione, hanno intensificato il problema della elettrificazione, della meccanizzazione e sono ad un punto che ci hanno superato di parecchio ed oggi noi ci troviamo in questa grande difficoltà, che i nostri prodotti hanno un costo di produzione maggiore che non negli altri Paesi e produciamo di meno. E quindi impossibilità di esportare all'estero prodotti della nostra agricoltura, ed invece una grande concorrenza sul nostro mercato interno di prodotti esteri con aggravamento della crisi nelle campagne italiane. Noi oggi attraversiamo una crisi difficile in agricoltura e se il Governo non provvede urgentemente, noi andremo sempre più a fondo in questa situazione. Onorevole Ministro, so bene che lei è in parte convinto di tutto ciò, però bisogna convincere anche gli altri suoi colleghi che fanno parte del Governo. Se non sarà così, allora non dovrete offendervi quando noi diciamo che voi fate la politica degli agrari. Non so se vi siano in tutto ciò anche influenze degli americani; poichè non sono dentro alle segrete cose. Ho però il dubbio che gli americani, mentre ci danno ad intendere che ci vogliono aiutare a redimere zone depresse, a potenziare la nostra agricoltura, pensino invece ai loro prodotti agricoli da portare in Italia e che non abbiano alcun interesse che il nostro Paese riesca a sganciarsi dal bisogno dell'importazione dei prodotti indispensabili al no-

stro Paese. È un dubbio che mi è sorto; onorevoli colleghi, forse questo dubbio contiene anche molta verità. Comunque il fatto è che bisogna convincersi, dicevo, della necessità di cambiare strada e fare un'altra politica agraria, perchè è inutile lamentarsi e protestare: la campagna non lavora, troppe agitazioni, i lavoratori della campagna non producono più, non rendono, qui siamo in una situazione d'anarchia. Onorevoli colleghi, naturalmente siamo in una situazione di grande disagio e malcontento, ma la colpa di chi è? La responsabilità di questa situazione non è certamente della classe lavoratrice, ma evidentemente di coloro che sono dall'altra parte, dalla parte opposta alla nostra, perchè è naturale che le campagne italiane non possono essere tranquille, che il contadino non può lavorare con quella serenità d'animo che può essere creata soltanto in una situazione che gli garantisca il lavoro sicuro, il pane sufficiente per sé e la famiglia per ora e per l'avvenire. Si dice che ai contadini, che ai braccianti, che a tutte queste grandi categorie di diseredati bisogna andare incontro con urgenza e con provvedimenti adeguati; ma che si è fatto fino ad oggi? Ora abbiamo la Cassa del Mezzogiorno, ieri il fondo E.R.P.; domani troveremo un'altra legge. Ma tutto ciò si fa per rimandare il problema, per dare ad intendere che stiamo qui facendo qualche cosa, ma di fatto non facciamo niente. Vorrei dire che in questo modo si sta prendendo in giro il Paese. Bisogna fare una politica coraggiosa in Italia per l'agricoltura, se ci vogliamo risollevarci da questa situazione, se vogliamo sul serio redimere la terra e gli uomini: la terra dalla sterilità e gli uomini dal bisogno, per portare su di un piano ben più alto di benessere e di giustizia l'intera Nazione.

Onorevoli colleghi, io credo che dovremmo essere d'accordo su questo; ma se siamo d'accordo su questo dovremmo anche essere d'accordo nel chiedere al Governo la messa in atto di una politica che tenga nel dovuto conto i bisogni dell'agricoltura italiana. Ma vi è un punto, che forse è quello più dolente: per far ciò, è evidente che occorre stroncare subito, tagliare alla radice questo sistema delle promesse non mantenute (dirò in seguito dove, come e quando), delle leggi rimandate, ma rimaste sulla carta, leggi speciali, straordinarie che si rincorrono in una giostra di rimandi inoperanti, che turbano la coscienza della stragrande maggioranza

del Paese, che attende da questa nostra Repubblica democratica qualche cosa di molto più serio e di più concreto di quello che non si è fatto finora, per risollevarsi da questa grave crisi che sta mortificando l'intera Nazione. Politica coraggiosa, quindi, che tenga presente gli interessi del Paese e non l'ingordigia dei ceti reazionari e agrari, onorevole Segni. Bisogna seguire questa via senza titubanze, superando ogni ostacolo di incomprendimento e di gretto egoismo di questi ceti nell'interesse e per il bene dell'intera Nazione.

Ricordo qui anch'io ordini del giorno, articoli sui giornali e riviste coi quali si protestava contro il Ministro dell'agricoltura italiana. Ne ho avuto uno degli agricoltori delle Marche, se non erro, che chiedeva senz'altro a De Gasperi la sostituzione dell'onorevole Segni. Quindi, onorevole Ministro, dica ai suoi colleghi di Gabinetto che questi ordini del giorno sono ammaestrati, nel senso che vogliono far credere che lei ha chiesto troppo, per la classe lavoratrice, coi suoi progetti, presentati in un primo momento, della riforma dei contratti agrari, della riforma agraria e di tutte quelle altre riforme che prevedevano un minimo di concessione alla grande famiglia dei contadini italiani, affinché anche questo minimo fosse tolto, annullato, soppresso. Ed i signori agrari ci sono riusciti. Non è più sufficiente che il Ministro dell'agricoltura imposti determinati problemi, li veda in un determinato modo, tenga conto in una certa misura di queste necessità e di questi bisogni della nostra agricoltura, tanto è vero ciò che nessuna di queste impostazioni, così come era in origine, è stata accolta.

In questo caso vorrei ricordare la disavventura, la chiamo così per non dire farsa, del primo progetto di riforma agraria presentato dall'onorevole Ministro dell'agricoltura. Non ricordo con precisione, ma credo che il Ministro abbia presentato, modificandolo, quattro o cinque volte il progetto di riforma agraria al Consiglio dei Ministri in questi tre o quattro anni per arrivare all'ultimo, che è in discussione alla Camera dei deputati, che non si capisce più se sia il suo o quello dell'onorevole De Martino...

Voci dal centro. No, no, non è quello di De Martino.

FABBRI. Lo dite voi, ma io non lo so, se è quello ancora del Ministro Segni o se sia quello di De Martino o se i due progetti si sono fusi

e confusi, il che vorrà dire non farne niente, nè del suo nè del progetto De Martino. Verrà anche qui fuori in ogni caso un mostriciattolo che non servirà a nessuno e sarà una completa delusione alle aspettative della classe contadina e della intera Nazione.

Ad ogni modo, per rimanere ancora in questo campo delle necessità dell'agricoltura, debbo aggiungere che il bilancio dell'agricoltura è ridotto a quello che è stato detto, ma bisogna anche ricordare l'esistenza del fondo E.R.P. Quale grande aspettativa! Un collega stamattina diceva di immaginarsi il fondo E.R.P. come una casa di specchi, nella quale si vedono tante cose e sembra che tante cose vi siano, ma dove in realtà non vi è niente. Ora, io non so se sia proprio così. So però che quando non si sa cosa risponderci, si dice: c'è il fondo E.R.P.! E allora si va a pescare nel fondo E.R.P., e moltissime volte si pesca granchi. Io, a questo proposito, ricordo che l'anno scorso, quando abbiamo discusso in sede di Commissione il bilancio dell'agricoltura, il nostro illustre collega e carissimo amico, senatore Salomone, ci disse anche lui: « Intanto abbiamo 70 miliardi (che non sono un' sciocchezza, sommati a quelli che presenta il bilancio) del fondo E.R.P. ». Tuttavia io rimasi molto in dubbio anche in quella occasione, e pensai che quei miliardi li avevamo solo sulla carta e che era molto incerto il momento in cui ci sarebbero stati dati. In seguito fu approvata, dai due rami del Parlamento, una legge speciale per l'utilizzazione di questi 70 miliardi. Questa legge (23 aprile 1949, n. 164) stabiliva e precisava dove dovevano essere spesi i 70 miliardi nel corso dell'annata passata, cioè nella gestione 1949-50.

Non ho dati precisi per dire con esattezza quanto sia stato speso dei 70 miliardi. Nè so in che misura sia stata autorizzata la spesa. Perchè il problema è questo: noi decidiamo sui fondi E.R.P.; stabiliamo dove dobbiamo spendere tali fondi, ma alla fine sono gli americani che decidono, e se ce li danno li spendiamo, ma se non ce li danno, non li spendiamo neanche se li abbiamo stanziati con leggi speciali. Noi infatti possiamo fare articoli, disposizioni, ordini del giorno, ma i fondi E.R.P., se l'E.C.A. non li molla, se gli americani non li mollano, rimangono dove sono e non vengono utilizzati. Non so se questi dati che ho siano esatti, comunque credo che non siano lontani dalla verità.

Io mi sono domandato: di questi 70 miliardi quanti ne sono stati investiti, quanti ne sono stati spesi, di quanti l'E.C.A. ha autorizzato la utilizzazione? Mistero. Credo che ben pochi, anche di quelli che sono molto addentro alle segrete cose, potrebbero dare una spiegazione sufficiente su questi fondi E.R.P. Tanto è vero ciò che il bollettino E.R.P. del maggio scorso fissa a 50 miliardi le autorizzazioni concesse dall'E.C.A. sui 70 miliardi; il relatore della Camera dei deputati del bilancio dell'agricoltura dice che ne sono stati autorizzati e già assegnati 60 miliardi; il nostro relatore mi pare che dica invece che ne siano stati assegnati 40. Insomma, sono 50, 60 o 40 questi miliardi? Io non lo so, ed aspetto che qualcuno mi dica quanti miliardi effettivamente sono stati autorizzati e dove sono stati impiegati.

Io ho apprezzato molto la relazione del nostro collega Braschi che è veramente qualcosa meritevole di essere letta e ponderata, perchè dice cose interessantissime. Certamente egli parla poco del bilancio perchè è evidente che anche lui, con tutta la sua buona volontà, non poteva dirne molto bene. Però, su questa particolare questione del come sono stati assegnati e a chi sono stati assegnati i fondi E.R.P. (problema che io ho già posto in altra sede) il relatore nella sua pur ampia e lodevolissima relazione non dà una spiegazione soddisfacente. Spero, comunque, che nella sua risposta orale preciserà meglio questa importante questione. Il collega Braschi nella sua relazione dice: « Il grosso delle spese è stato assegnato ad una quarantina di grandi comprensori di acceleramento in quanto sottoposti alla disciplina delle leggi Segni per l'acceleramento della bonifica e dei concentramenti A ». Per me, come per tanti altri colleghi che sono un po' al di fuori di tante cose, non può essere una risposta soddisfacente. Capisco solo che sono stati assegnati a questi consorzi disciplinati dalla legge Segni, ma, onorevole Braschi, qualcosa si sarà fatto con questi 40 miliardi. È vero che oggi anche di fronte a modesti problemi si parla di cifre fantastiche che si portano dietro code infinite di zeri, però mi pare che 40 miliardi siano qualche cosa e, spesi in un anno nell'agricoltura italiana, dovrebbero aver lasciato almeno un segno abbastanza evidente. Bisognerebbe sapere dai signori di questi consorzi come li hanno spesi e quale è stato il lavoro compiuto, il rendimento che hanno dato. E qui viene infatti fuori anche

un altro problema che non voglio certo sollevare in questo momento, problema che discuteremo a tempo opportuno, cioè quando arriverà anche qui la famosa legge speciale per la Cassa del Mezzogiorno. Adesso tutte le speranze, (onorevole Segni le hanno preso un po' il mestolo di mano) le abbiamo poste sulla Cassa del Mezzogiorno. Si farà un comitato, si risolveranno tutti i problemi, chissà che cosa si farà, si dice una cosa veramente grandiosa. E con vero ottimismo (che io invidio), il collega Braschi dice nella relazione che si prevede, per l'agricoltura, un impiego, per l'esercizio 1950-51, di 200 miliardi. Io sono rimasto un po' perplesso di fronte a questa affermazione, sulla quale mi pare non ci si possa molto illudere. Comunque l'onorevole Braschi dice che si prevede l'impiego di 200 miliardi, dei quali, 100 miliardi a carico dello Stato (fondo Cassa del Mezzogiorno); il 20 per cento dovrebbe essere a carico dei privati, 20 miliardi del fondo opere straordinarie del centro-nord e 40 miliardi non ancora spesi sui 70 del 1949. L'onorevole Braschi conta che i 100 miliardi della Cassa del Mezzogiorno andranno tutti a favore dell'agricoltura. Ma se l'onorevole Campilli alla Camera ha detto pochi giorni fa che i 100 miliardi saranno impiegati in diversi settori e quelli che rimarranno per l'agricoltura evidentemente saranno di molto inferiori ai 100, ai 50 e forse ai 40! Comunque, i 100 miliardi che il Governo mette a disposizione della Cassa del Mezzogiorno non saranno certo adibiti tutti a risolvere i problemi dell'agricoltura italiana.

Ed ora mi consenta il relatore di chiedergli ancora un chiarimento sui 40 miliardi rimasti ancora a disposizione sui 70 previsti dalla legge 23 aprile 1949, n. 164, cioè: questi 40 miliardi, che pare vadano al fondo della Cassa del Mezzogiorno, quali sono, onorevole Braschi? Fanno parte di quei 70 previsti dalla legge 23 aprile 1949, come lei dice, « non ancora spesi sui 70 del 1949 », o sono 40 miliardi di quei 50 che si prevedeva che potessero essere in più dei 70, assegnati all'agricoltura, particolarmente per affrontare il problema della montagna? Io non lo so. Ma una spiegazione sarà necessaria e sia tale che faccia vedere con una maggiore chiarezza questo problema dei fondi E.R.P. o non E.R.P., Cassa del Mezzogiorno o meno. Perché a proposito della Cassa del Mezzogiorno — sono tutti interrogativi che pongo e sono certo che avrò una risposta dal

Ministro o dal relatore — il disegno di legge concernente la Cassa del Mezzogiorno, all'articolo 10, dice: « È data facoltà al Ministro dell'agricoltura e delle foreste di deferire alla Cassa del Mezzogiorno, dopo il 30 giugno 1950, il completamento nell'Italia meridionale dei programmi di cui agli articoli 3 e 4 della legge 23 aprile 1949, attribuendo alla Cassa i relativi fondi non utilizzati in aggiunta ai 100 miliardi di cui all'articolo precedente ». In sostanza, con l'articolo 10 del disegno di legge per la Cassa del Mezzogiorno, il Ministro dell'agricoltura è autorizzato a riversare nella Cassa del Mezzogiorno tutti i fondi risparmiati dai 70 miliardi. E allora, la legge del 23 aprile 1949 è abrogata? È regolare tutto ciò, dato che questa legge stabiliva gli investimenti precisi e i periodi cronologici in cui dovevano essere impiegati questi 70 miliardi?

Dicevo prima che se è inutile parlare del bilancio è altrettanto necessario e urgente parlare dell'agricoltura. Quindi dovremo pure vedere anche la situazione di questo settore dell'agricoltura per ciò che riguarda il problema della disoccupazione. Perché si parla tanto di tutti questi bisogni, di tutte queste necessità, e sembra che ci commuoviamo molto quando si parla di disoccupazione, ma disoccupazione ce n'è anche in agricoltura. Cosa può fare il Ministro con il bilancio di cui dispone, per la disoccupazione? Come si intende provvedere per i disoccupati in agricoltura? Dei 3 milioni di disoccupati un terzo è dato dall'agricoltura. Si pensava di poter risolvere questo doloroso problema della disoccupazione mediante i fondi E.R.P., cercando di farne emigrare all'estero forti contingenti, ma mi pare che ci sia un qualcosa nell'atmosfera che non entusiasmi più i propugnatori di queste idee, i quali stanno già rivedendo la loro posizione e le loro speranze. L'onorevole Tonello ha detto che i lavoratori sono troppi nel nostro Paese, ma la verità è che non sono troppi i lavoratori italiani, ma che sono troppi coloro che vogliono vivere sul lavoro degli altri. Si dice d'altra parte che se non possiamo risolvere all'interno il problema della disoccupazione bisognerà mandare i nostri lavoratori all'estero. In ogni momento si agita il problema dell'emigrazione come il toccasana della disoccupazione. Da qualche anno a questa parte stiamo mandando commissioni in America, Brasile, Argentina, nella Terra del Fuoco, stiamo spendendo parecchi milioni per queste com-

missioni, per gli accordi, per i progetti e mi pare che i risultati siano stati molto scarsi. I pochi disgraziati emigranti che avevano confidato in quel che era stato loro detto e che erano partiti, sono tornati disillusi, pieni di fame e in una condizione veramente pietosa. Bisogna andare molto cauti su questo problema della emigrazione, non è possibile, non è giusto, sarebbe immorale che questi italiani che abbiamo chiamato a difendere la Patria debbano ora, senza serie e precise garanzie abbandonare la famiglia e andare a cercare all'estero quel pane che questa Patria matrigna si rifiuta di dar loro. Si insiste troppo sulla emigrazione, senza tenere presente che c'è posto e lavoro per tutti in Italia se si facesse una politica che tenesse conto dei veri interessi del Paese e non di quelli di ceti ove si annida la borghesia assenteista e reazionaria.

Giorni addietro abbiamo approvato la legge sulla enfiteusi che aumentò di sedici volte il canone. Non voglio aggiungere nulla a quello che è stato detto nella discussione di questo disegno di legge. Gente che non aveva mai riscattato quella terra, perchè quel poco che produceva gli bastava solamente per vivere, e non aveva in tanti anni accumulato il piccolo peculio per il riscatto e andava avanti così alla buona, si è vista ora aumentare improvvisamente il canone di sedici volte; ed allora che devono fare? Riscattare! Ma se non l'hanno potuto fare in tanti anni che non avevano avuto questo aumento, come lo potranno ora? Questa povera gente che da venti, trenta anni lavora su quelle terre sarà obbligata a prendere i propri figli sotto braccio e andare per il mondo a cercare il pane per poter vivere.

La legge sulla Sila. Ricordo a questo proposito che ad un dato momento c'era presa a tutti una grande preoccupazione: bisogna approvare la legge sulla Sila in dodici ore, in 24 ore; non era possibile ritardarla; sono sicuro che della Sila ne riparleremo tra qualche anno e ci vorrà molto tempo prima che le cose si mettano in modo da poter dare, se lo daranno, un qualche concreto risultato.

Io non so che cosa ne sarà del grande progetto della Sila: so una cosa e cioè, che ai signori proprietari del comprensorio della Sila abbiamo espropriato, o esproprieremo, terreni che al massimo danno un reddito fondiario del 2 per cento, mentre con questa legge si è assegnato lo-

ro un interesse del 5 per cento sul valore dei terreni che si andrà ad espropriare, ciò che costituisce un ottimo affare per gli agrari e non per i contadini e i lavoratori di quella plaga.

Quando ho accennato al progetto della riforma agraria lei, onorevole Ministro, ha accennato di no. Ne riparleremo quando verrà in discussione il progetto sulla riforma agraria qui al Senato. Ma io vorrei soltanto ora ricordare che la prima edizione del suo progetto di riforma agraria ha subito tali modifiche peggiorative che è irriconoscibile. Non c'è più l'impostazione data al primo progetto dal Ministro dell'agricoltura. Oggi siamo al progetto De Martino-Segni cioè a quel, come si dice, progetto stralcio che sarà qualcosa di peggio di ciò che si è fatto in Sila: e questo sarà il sistema per arrivare a non farne più nulla della vera riforma agraria dal Paese desiderata ed aspettata. È l'esperienza di questi anni che ci rende così pessimisti e vorrei pensare che anche lei, onorevole Ministro, non sia tanto ottimista sui risultati definitivi. La verità vera, onorevoli colleghi, è che oggi, dopo tre anni, siamo arrivati solo ad una piccola riforma, a qualche provvedimento per le zone depresse che non servirà a nessuno e che non avrà nulla a che fare con la grande riforma agraria.

Quindi, questa riforma agraria non può che essere un qualche cosa che non servirà, perchè sarà misera e di tarda realizzazione. Perciò vorrei pregare il Ministro, che ha le possibilità, di fare in modo di vedere che cosa ne vogliamo fare della legge sui contratti agrari. Noi non possiamo seguire la tattica di coloro che dicono: ma no, non si può discutere la legge sui contratti agrari, essa sarà discussa unitamente alla riforma agraria, quindi sospendiamo, rimandiamo, e così non facciamo nè la riforma agraria nè la legge sui contratti agrari, due grossi problemi la cui soluzione da tempo il Paese attende.

Ricordo che al Senato era stato presentato un progetto di legge sin dall'autunno del 1948 di riforma dei contratti agrari che non fu discusso perchè contemporaneamente ne era stato presentato un altro alla Camera dei deputati dal Ministro Segni. Il Senato rinunziò alla discussione e ci si accordò nel senso che sarebbero stati discussi entrambi alla Camera dei deputati per affrettare la discussione ed arrivare al più presto alla sua soluzione: sarà la vostra,

signori della maggioranza, sarà quella che deciderà il Parlamento, ma una soluzione urgente s'impone, se non si vuole aggravare uno stato d'animo ed un disagio che turba profondamente il Paese. Ma questo progetto di riforma dei contratti dopo 20 mesi è ancora alla Camera dei deputati e non si sa che fine farà. Comunque, la riforma dei contratti agrari si impone, onorevole Segni, perchè lei sa, come so io, che da tre o quattro anni, noi continuiamo a prorogare i contratti agricoli e un numero stragrande di famiglie si trovano in una demoralizzante incertezza per quello che sarà il domani, dato che i signori agrari ne approfittano mandando ogni anno un numero infinito di disdette che aggrava questo stato d'animo di incertezza. Queste non sono certo le condizioni che occorrono per la pace e la tranquillità delle campagne italiane, necessaria per legare il contadino alla sua terra al fine di fare il massimo sforzo, onde la produzione aumenti e così aumenti contemporaneamente la sicurezza e la pace in tutto il Paese.

Perchè non si vogliono regolare questi grandi problemi organicamente? Onorevole Segni, faccia in modo che, in attesa della cosiddetta riforma agraria, si ponga fine a questo stato di incertezza stabilendo quella che sarà la regolamentazione dei contratti agrari, al più presto possibile.

Onorevole Ministro, se si vuole veramente andare incontro ai bisogni delle campagne italiane, occorre capovolgere la politica agraria fatta fino ad ora dal Governo, dando quei mezzi finanziari indispensabili per la realizzazione in modo concreto della grande riforma agraria senza perdere altro tempo. Affrontare tutti gli altri problemi pure urgentemente per raggiungere quella pace da tutti invocata.

Oltre a tutto ciò, non dimenticate che ci sono ancora in Italia, onorevole Ministro, zone nelle quali il lodo De Gasperi non è stato ancora applicato completamente. Sono parecchie pure le zone in cui non è stata applicata ancora completamente la tregua mezzadrile. La legge sulle terre incolte e mal coltivate lei sa, onorevole Ministro, che fine ha fatto, a quali gravi conseguenze ha portato e quale turbamento ancora c'è nel Paese, dato che da parte degli agrari si è fatto di tutto per impedirne l'applicazione.

Anche la legge sull'imponibile di mano d'opera, onorevole Segni — che non molto tempo fa ha causato anche dei conflitti per cui sono ca-

lcolti dei contadini — ancora deve essere applicata e fatta applicare. La legge non deve valere e funzionare solo quando riguarda i contadini, ma anche quando riguarda i signori agricoltori, e se veramente il Governo una buona volta si decidesse a prendere provvedimenti verso quegli agrari che non osservano quelle che sono le disposizioni di legge, le cose certamente cambierebbero e forse saremmo già sulla strada di quella realizzazione che l'interesse del Paese reclama.

Io volevo intrattenermi su altri problemi, come quello ad esempio dell'irrigazione, del quale parlai già lo scorso anno. Ora lo accennerò solo brevemente. Questo problema dovrebbe essere affrontato immediatamente e senza altra perdita di tempo, in quanto i progetti sono già pronti e non c'è altro che da dare esecuzione a questi grandi lavori di irrigazione e cioè: l'Italia settentrionale, 307 mila ettari di terreno irrigabile; Italia centrale, 42 mila ettari; l'Italia meridionale, 86 mila ettari; l'Italia insulare, 85 mila ettari, con un totale di 550 mila ettari. La spesa qualche anno fa era di 56 miliardi; oggi sarà aumentata, ma questo problema dell'irrigazione, di cui si parla da tutte le parti, deve essere risolutamente affrontato e risolto.

Onorevole relatore, vorrei veramente che quei 200 miliardi che lei prevede per l'agricoltura italiana per il 1950-51, in gran parte andassero ad investirsi sul grande problema dell'irrigazione italiana che, oltre a dare una maggiore produzione, a dare qualcosa che va da uno a tre volte quella che è la produzione odierna delle colture asciutte, potrebbe portare anche al beneficio dell'occupazione della mano d'opera che, su di un ettaro di terreno ora a conduzione asciutta, può essere aumentata dalle 3 alle 4 volte rispetto alla proporzione attuale. Si compirebbe quindi anche un grande passo verso la risoluzione del problema della disoccupazione in Italia.

Ho finito, e finisco ricordando, onorevole Segni, una mia visita, fatta in Emilia per Pasqua. Durante questa mia gita ho veramente creduto, per quel che ho visto, di aver trovato il miracolo. Sono andato al mio paese di origine dove mancavo da 25 anni, un paese della bassa Romagna, un paese cioè che fa parte di quell'Emilia tanto vituperata e così mal descritta agli italiani e al mondo. 25 anni fa questo paese della bassa Romagna era per due terzi palude,

acquitrino, vi infierivano la disoccupazione, la malaria, la pellagra. Dopo 25 anni, in occasione della Pasqua, sono ritornato in quelle terre che mi ricordavano gli anni dell'infanzia, della giovinezza e la tragedia di questo paese. Se mi ci avessero portato bendato e mi avessero scoperto lì, e domandato: dove sei? Avrei risposto: non lo so. Ed era il mio paese. Avrei risposto: non lo so, perchè ho trovato veramente il miracolo, la resurrezione della terra e degli uomini: dove c'erano la palude, la malaria, l'acquitrino e la fame, ho trovato una vasta zona ubertosa piena di razionali e moderne coltivazioni e di appoderamenti. Dove prima non vivevano che le zanzare e le rane, ho trovato 35 mila piante di frutto in fiore ed altre migliaia di piante in allevamento; uno spettacolo, un giardino, una cosa che commuoveva.

Ho ricordato questo paese, Conselice, e c'è una ragione. Nel 1890 a Conselice accadde il primo eccidio di lavoratori in Italia. Nel maggio del 1890 le prime risaiole cadevano uccise dai carabinieri. Queste risaiole erano al servizio del duca Massari che pagava la loro opera giornaliera 40 centesimi, dall'alzata al tramonto. Quelle risaiole chiedevano che la loro mercede fosse portata a 60 centesimi: avvenne il conflitto, e tre donne furono uccise e 24 ferite. Ed ho ricordato il duca Massari, padrone di quelle terre, perchè in questo paese, onorevole Segni, unicamente per opera dei lavoratori, per la loro coscienza, per la loro solidarietà, per il bene che vogliono alle loro famiglie e alla loro terra, hanno riscattato, hanno comprato coi soli loro sacrifici quelle terre sulle quali era corso il sangue delle risaiole e oggi il consorzio delle cooperative di Ravenna è padrone della tenuta del duca Massari e i contadini lavorano legati da una coscienza di ammirabile solidarietà fraterna. Hanno gli impianti di essiccazione del tabacco, hanno comprato bestiame da latte, hanno costruito stalle, ed hanno provveduto a dare questo prezioso alimento a queste popolazioni che ne erano quasi prive del tutto; hanno essiccatoi per il riso, stabilimenti per la lavorazione della frutta e non hanno chiesto nulla a nessuno ma hanno riscattato quelle terre con il loro sudore e il loro lavoro facendo veramente il miracolo.

Onorevoli colleghi, teniamo tutti conto, e il Governo per primo, di questi grandi esempi e si cerchi ovunque di imitarli; l'Emilia non è

vero che sia la terra del disordine e della morte, l'Emilia è la terra della vita e del lavoro cosciente e tenace, e vorrei che domani per il bene e per un migliore avvenire del nostro Paese, questa coscienza costituisse il grande patrimonio di tutti gli italiani. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grieco, ne ha facoltà.

GRIECO. Onorevoli colleghi, io mi occuperò prevalentemente di alcuni aspetti economici della nostra agricoltura. Ma prima di entrare nel campo che mi sono assegnato desidero dichiarare di condividere pienamente la richiesta dell'onorevole relatore, che i bilanci siano accompagnati da una relazione dei Ministri competenti; e ciò non solo per i motivi indicati dall'onorevole Braschi nella sua relazione, ma per sapere su quali binari si è svolta l'attività del Governo, specie nei settori dell'economia, e soprattutto per conoscere le prospettive economiche del Governo in vista delle quali i bilanci sono approntati. E dico questo pur dopo aver letto la relazione economica dell'onorevole Ministro del tesoro, la quale, a mio avviso, è assolutamente insufficiente e al di fuori delle preoccupazioni che sovrastano l'economia nazionale.

Naturalmente la mia adesione alla richiesta dell'onorevole relatore comprende anche, e logicamente, la rinnovata richiesta di controllare i bilanci consuntivi dei diversi dicasteri, quelli delle gestioni speciali e quello dell'amministrazione dei fondi E.R.P. destinati alle varie branche della economia nazionale. Solo a questa condizione la discussione sui bilanci, compresa quella sul bilancio dell'agricoltura, si appoggia su una base seria e parlamentariamente corretta.

Non si può dire che l'onorevole Ministro, parlando nell'altro ramo del Parlamento, abbia colmato le più grosse lacune che la stessa relazione lamenta. Egli ha fatto alcune affermazioni ottimistiche sull'andamento delle produzioni ed è stato prudente ed impacciato nelle previsioni. Egli però ha affermato che il bilancio, nella sua semplicità, è ispirato ad « alti concetti di giustizia sociale ».

Bisogna riconoscere che le questioni della agricoltura non sono affatto semplici e che l'unica cosa semplice fra di esse è proprio il bilancio del Ministero dell'agricoltura. Ma che questo bilancio sia ispirato ad alti concetti di giustizia so-

ziale, questo non lo può credere neanche il Ministro Segni. Il relatore della nostra Commissione, se ho ben compreso leggendo attentamente la sua relazione, ha fatto giustizia sommaria del bilancio come tale, e credo abbia fatto bene. Il bilancio dell'agricoltura cammina indietro come i gamberi; e troppi qui si sono adattati all'idea che il bilancio che noi discutiamo ogni anno non è il vero bilancio dell'agricoltura. Anche l'anno scorso fu detto così. Voi ricordate. Fu detto: il vero bilancio è quello dei 70 miliardi E.R.P. Lo stesso si ripete anche quest'anno: il vero bilancio dell'agricoltura è quello della Cassa del Mezzogiorno, è quello del Fondo opere straordinarie nel Centro-nord. Il vero bilancio, si dice, è quello delle riforme (che non ci sono ancora, e di cui non si può avere certo un bilancio). Ebbene, osservate: noi discutiamo bilanci che non sarebbero i veri e i veri non siamo chiamati a discuterli. Non vedo qui un bilancio consuntivo della spesa dei 70 miliardi E.R.P., e suppongo che non vedrò mai i bilanci consuntivi della futura Cassa del Mezzogiorno e del Fondo opere straordinarie. Insomma, i veri bilanci dell'agricoltura sarebbero quelli che amministrano opere straordinarie e che noi non vediamo; mentre il bilancio ordinario non sarebbe un vero bilancio e probabilmente proprio per questo noi siamo chiamati a discuterlo. E poichè le somme stanziare nel bilancio ordinario diminuiscono regolarmente di anno in anno, non arrivando per l'esercizio 1950-51 neppure al 2 per cento della spesa generale statale, c'è da pensare che fra non molto tempo, continuando l'attuale politica ispirata ad «alti concetti di giustizia sociale», come dice l'onorevole Ministro, il bilancio dell'agricoltura si trasferirà nel bilancio straordinario ed allora non ne sapremo più nulla.

Io non posso nè voglio discutere questa parte straordinaria della spesa dell'agricoltura. Non sarei in grado di farlo. A questa, probabilmente, si riferì il Ministro quando suonò alla Camera la tromba ispirata della difesa sociale. Desidero solo osservare che le somme preventivate per queste spese straordinarie provengono da fonti sommarie incerte e precarie e dipendono quindi dalle sorti di queste fonti. Esse non definiscono un orientamento politico e quindi di bilancio; indicano tutto al più un modo di impiegare certe disponibilità straordinarie e temporanee, concrete o presunte. Ciò che decide, però, del senso e

dell'orientamento di una politica è il bilancio ordinario, stabilito su entrate certe ed indicative dell'andamento economico del Paese. Da questo punto di vista, che è un punto di vista serio, il bilancio che stiamo esaminando non ha nessuna ispirazione, onorevole Segni. Anzi, non vi è nessuna relazione fra questo bilancio e la spesa straordinaria preventivata al di fuori di esso e che il Ministro chiama «imponente». Non c'è nessuna relazione fra le due spese e la cosa si comprende. Se i cosiddetti investimenti straordinari avessero la capacità di determinare orientamenti nuovi e stabilmente acquisiti nel regime e nell'economia agricoli, il Ministro sarebbe obbligato a farvi corrispondere, in sede di bilancio ordinario, stanziamenti adeguati per tutti i servizi dell'agricoltura, da portare al livello dei nuovi bisogni economici, tecnici, sociali. Ma lei pensa davvero, onorevole Segni, che si possa camminare verso le ampie strade della giustizia sociale, che è pure il rinnovamento del nostro regime agrario e della nostra agricoltura, con uno stanziamento di 236 milioni per la sperimentazione, o con 433 milioni destinati al credito agrario, o con 231 milioni destinati alla zootecnia? Eppure, onorevole Segni, il bilancio vero dell'agricoltura è questo: l'altro non ha relazione con questo; l'altro è un suono di tromba che si perde a valle. Questo è il bilancio vero, all'infuori dei sofismi di chi non vuole vedere in faccia la realtà. Ecco il bilancio dell'agricoltura: 24 miliardi e mezzo, dei quali 6 destinati al personale, 17 comprendenti registrazioni contabili per opere già fatte o in via di compimento in base a leggi già operanti, e 1 miliardo e 600 milioni residui corrispondenti agli impegni per tutti gli altri capitoli, cioè per i servizi effettivi dell'agricoltura. È un bilancio risibile, di smobilitazione, di rinuncia.

L'onorevole Braschi avverte il disagio, e cerca di uscire da questo disagio consolandosi alla idea che si è alla vigilia di riforme. Triste bilancio, triste vigilia, starei per dire. Onorevole Braschi, le sembra questo un bilancio annunziatore di riforme? È un bilancio, secondo me, che esprime la nuova grave crisi dell'agricoltura, sebbene la parola «crisi» sia usata con discrezione nel linguaggio governativo. E questa crisi la mette in orgasma, onorevole Braschi, ed a ragione, al punto che non ci si raccapezza più. E allora saltella da un argomento all'altro, senza approfondirne nessuno; e mi par di capire che lei soffra

soprattutto di questa doppia angoscia: non è sicuro che l'aumento della produzione sia da perseguire come un fine necessario o non sia da respingere come una sciagura. Chi scioglierà l'atroce dilemma? Non certo i suoi amici del Governo, per i quali noi saremmo dinanzi ad un processo lento di assestamento dei prezzi; non lo aiuteranno gli esperti, i quali considerano la crisi come accidenti estranei all'economia; e certo non lo aiuterò io, onorevole Braschi, perchè dirò opinioni con le quali lei non sarà d'accordo. Temo che dovrà cavarsela da sè. E che Dio l'assisti! (*ilarità dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, è una norma essenziale per lo studioso e per l'uomo politico che indagano i fatti quella di cercare la verità. Ho letto tempo addietro che negli Stati Uniti (cuore e cervello della « civiltà occidentale ») esiste un famoso club, il club dei mentitori, che l'anno scorso ha tenuto il suo congresso ordinario. Questa associazione persegue l'ideale della menzogna perfetta e irride non solo quelli che dicono la verità ma pure i mezzi bugiardi, che non fanno veramente mentire. Io non conosco se di questo club siano membri uomini politici americani, nè la cosa mi interessa molto. Ritengo, anzi, che i più grandi bugiardi non siano nel club, i cui membri, in fondo, confessano di essere bugiardi e dicono, una volta almeno, la verità. Da noi non esistono — che io sappia — associazioni di questo genere. Però la bugia vi è largamente diffusa, vi è allo stato libero ed ha creato perfino il tipo del bugiardo in buona fede, disposto a giurare sulla menzogna, che egli riconosce tale, ma che è diventata la sua verità.

Voi ricorderete certamente le discussioni che vennero fatte nell'Assemblea costituente e nel Paese all'epoca in cui l'Italia fu chiamata ad aderire al Piano Marshall. Non vi può essere dubbio, onorevoli colleghi, che voi ricordiate la non lontana accesa disputa e più ancora i vostri discorsi di quel tempo, e poi quelli elettorali nei quali, tra l'altro, i fautori del Piano Marshall esaltavano il Piano e la generosità dell'America. Era l'epoca in cui i Ministri, i prefetti e gli alti prelati si recavano ai porti per ricevere le navi che portavano grano, carbone, scatolame e prodotti vari. Allora voi dicevate: l'America ci viene generosamente in aiuto, ci mette nelle condizioni di risollevarci dopo il disastro della guerra, ci assicura un lungo periodo di lavoro e di pace. Ricordere-

te anche le nostre posizioni, dato che le avete avversate. Noi dicevamo: il Piano Marshall, così come è congegnato, non aiuta noi, che avremmo bisogno di aiuto, ma aiuta l'America a difendersi dalla crisi che colà sta maturando. Se l'America ci volesse davvero aiutare — dicevamo — stabilirebbe con noi normali rapporti, fra eguali, e ci darebbe, a condizioni di eguaglianza di rapporti, gli aiuti indispensabili (non negavamo certo di aver bisogno di aiuti). Dicevamo allora che sul terreno economico i Paesi beneficiati dal Piano Marshall sarebbero stati costretti ad utilizzare quei prodotti degli Stati Uniti che, sul mercato americano, creavano una eccedenza gravosa, la quale avrebbe potuto seriamente compromettere la posizione dei produttori americani. Cioè, dicevamo: il Piano Marshall non è un congegno per la cooperazione internazionale, che tenga conto della situazione delle parti contraenti; ed esso avrà come conseguenza non già la ricostruzione dei Paesi assistiti, ma la disgregazione della loro economia e l'aumento della loro disoccupazione.

Era questa una interpretazione faziosa, partigiana? No. Gli uomini di Stato, i pubblicisti americani dicevano, in fondo, le stesse cose che dicevamo noi. Il Ministro del tesoro americano, signor Snyder, era esplicito. « Noi — egli affermava — dobbiamo mettere a disposizione dei Paesi europei le nostre risorse, cioè quei soprappiù produttivi che bisogna smerciare all'estero perchè in casa nostra non si vendono. Si potranno in tal modo vincolare in maniera definitiva i mercati europei, rendendoli complementari di quello americano, col rischio di pochi miliardi che, secondo il *Philadelphia Enquirer*, sarebbero in ogni modo da sprecare ». Tutto questo era molto chiaro e non v'era bisogno di uno studio interpretativo per capire di che cosa si trattasse.

E questo piano comportava, naturalmente, lo obbligo di concordare i piani di produzione con gli Stati Uniti, e il nostro stesso commercio internazionale era sottoposto alle discriminazioni decise dall'America. Tutto ciò costituiva la perdita della nostra indipendenza economica e politica.

Questo dicevamo. E aggiungevamo: questa macchina complicata è una macchina pericolosa, è una macchina di guerra. Il Piano Marshall, dicevamo (e io voglio ricordarlo oggi perchè a questi antefatti lego i fenomeni fondamentali della

crisi agraria, nella quale, secondo me, siamo appena entrati), il Piano Marshall comporta l'inserimento dei Paesi, che vi aderiranno, nei progetti dichiaratamente espansionisti dell'imperialismo americano. Ma voi urlaste contro di noi, ci accusaste di minare, con il nostro atteggiamento, le possibilità di rinnovamento del nostro Paese, ci accusaste di tradimento! Non passò molto tempo e vedemmo nascere dal Piano Marshall, come un fiore velenoso, il Patto Atlantico e da questo, logicamente, il P.A.M.. Alle navi cariche di grano, di carbone, di scatolame e di pacchi dono, hanno fatto seguito altre navi, navi cariche di armi; dietro i controllori del Piano Marshall sono venuti gli esperti militari. Ed è venuta la nostra crisi economica, che non sarà nè lieve nè breve.

Onorevole Braschi, era da questi fatti che bisognava cominciare per afferrare il nocciolo della questione, per trovare la causa fondamentale di tutto ciò che sta succedendo anche alla nostra agricoltura. Altrimenti non si comprende da dove viene la nostra crisi. Lei crede veramente che la crisi sia un accidente naturale, come lo è un temporale, un terremoto, un'alluvione? Non è così. Essa è determinata da cause che sono nel sistema di produzione e nella politica. Bisogna partire da queste cause per giungere a indicare rimedi robusti per salvare la nostra agricoltura e la nostra economia. La quale sta subendo due specie di attacchi, pericolosissimi, che in sostanza hanno lo stesso scopo e le stesse conseguenze. Il primo è quello che deriva dall'esportazione della crisi americana in Europa; il secondo è quello che porta ad una deformazione strategica della nostra produzione agricola, deformazione di un tipo nuovo, che non è più quello autarchico del fascismo ma, al contrario, è una conseguenza della così detta complementarietà, della subordinazione del mercato italiano, e di altri mercati europei, al mercato americano. I « marshallisti » del 1947-48, quando parlano fuori delle Assemblee legislative, sono furibondi contro le conseguenze del Piano Marshall, e si domandano perfino, adesso, se la America non voglia distruggere la nostra economia! Anche lei, onorevole Segni, deve aver sentito frasi di questo genere, non scritte sui giornali, intendiamoci, non dette nelle Assemblee, ma così a quattr'occhi. Nelle Assemblee queste cose le dicono i rappresentanti dell'opposizione; e allora si commenta che le cose dette dall'opposizione bisogna accoglierle con precauzione, perchè

l'opposizione esaggererà sempre gli elementi negativi di una situazione. Ma qui, nelle Assemblee legislative, quelle voci che non partono dall'opposizione tacciono o negano i fatti o negano la verità per non dover riconoscere che nel 1947, nel 1948, nel 1949, avevamo ragione noi e non voi, per non dover riconoscere che noi continuiamo, e purtroppo continueremo, ad avere ragione. I fatti, però, sono ostinati; chi ha voluto il Piano Marshall (o l'ha subito per debolezza o per odio di classe) e non vuole o non osa spezzare i legami con i quali esso ha avvinto il nostro Paese, dovrà bere il calice fino in fondo, fino alla feccia.

Certamente le cause più profonde della crisi nella quale stiamo scivolando e della quale la crisi agraria è uno degli aspetti più preoccupanti, risiedono nel sistema di produzione in cui viviamo, fondato sulla ricerca del profitto. Un altro sistema di produzione, non basato sulla ricerca del profitto, ma sui bisogni della collettività, sarebbe immune da crisi e non avrebbe da temere l'accrescimento costante della produzione, onorevole Braschi, anzi mirerebbe precisamente a tale accrescimento, nell'interesse generale.

Ma, dopo la prima guerra mondiale, che ha fatto entrare il sistema capitalistico in una crisi organica, aggravatasi con la seconda guerra, le crisi economiche assumono caratteri sempre più aspri, perchè il territorio del capitalismo mondiale si è andato sempre più restringendo. Le guerre volute dal capitalismo più aggressivo, giunte alla fase imperialista, hanno reso più frequenti le crisi, più gravi e insolubili. In questo quadro dobbiamo esaminare gli elementi che, dopo la seconda guerra mondiale, hanno agito in Italia, preparando la crisi nella quale siamo entrati e dalla quale siamo minacciati di uscire con le ossa rotte, nella migliore delle ipotesi. Ebbene, il fatto principale, la causa fondamentale della crisi attuale è l'abbandono di una politica indipendente, l'inserimento dell'Italia nel sistema americano, la perdita della nostra libertà di movimento.

Onorevoli colleghi, è impossibile affrontare e cercar di risolvere gli angosciosi problemi della nostra agricoltura se non si affronta, nello stesso tempo, l'intera situazione economica del Paese. L'agricoltura non è, nè può essere, separata da una paratia stagna dagli altri settori dell'attività produttiva nazionale e dalla politica economica generale. Gli agricoltori e i contadini la-

mentano giustamente che i concimi, gli attrezzi e gli oggetti di largo consumo costano cari. Non possono dunque restare indifferenti quando apprendono, per esempio, che le fabbriche di concimi lavorano per il 70 per cento della loro capacità, per produrre di meno e tenere alti i prezzi. Dal 1948 al 1949, per esempio, la « Montecatini » ha licenziato 4706 unità, richiedendo ad ogni operaio una proporzione media del 17,5 per cento superiore a quella del 1948, mentre il volume totale dei salari è stato ridotto del 9 per cento. Qualcuno dirà: ecco un bello esempio di riduzione dei costi. Ma non è così. Ecco uno dei tanti esempi di fabbricazione di disoccupati, di sovrapproduzione degli operai e di abbassamento della produzione. Lo scopo di questa operazione è di mantenere alti i prezzi monopolistici dei concimi e realizzare in tal modo degli alti profitti.

Gli impianti della « Montecatini » vengono impiegati solo per il 70-80 per cento, e in alcuni casi solo per il 40-50 per cento. Il Consiglio di gestione della « Montecatini » ha calcolato che se nel 1949 si fosse utilizzata la piena disponibilità degli impianti esistenti per la produzione dei concimi e degli anticrittogamici, si sarebbero avuti 20 miliardi di lire di produzione in più e i concimi sarebbero stati venduti a prezzi naturalmente più bassi, giacché il ribasso dei prezzi, come loro mi insegnano, deriva dalla maggiore quantità di prodotti disponibili. Al contrario, noi abbiamo avuto una produzione di concimi assai inferiore a quella che potevano avere e ad alto prezzo, e un consumo, quindi, più basso di fertilizzanti, con un aumento di disoccupati. Gli agricoltori e i contadini non possono restare indifferenti quando apprendono che delle fabbriche vengono chiuse con il pretesto del così detto « ridimensionamento » delle industrie (è questo un neologismo pieno di significato..... smobilizzatore) il quale « ridimensionamento » è una conseguenza anche questa del Piano Marshall.

Lo smantellamento di molte industrie è nel piano americano; ma quale agricoltore italiano può compiacersi di questa prospettiva o restare indifferente? Un Paese moderno che rinuncia alla propria industria è un Paese che rinuncia alla propria indipendenza. E un agricoltore compiaciuto o indifferente di fronte a tale disastro sarebbe un incosciente, si darebbe la zappa sui piedi, perchè l'aumento della disoccupazione conduce alla rovina certa dell'agricoltura.

Non è qui presente l'onorevole Salomone; e me ne dispiace. Egli si è compiaciuto, in un articolo, del fatto che la Commissione consultiva parlamentare incaricata di esaminare la nuova tariffa doganale ha agevolato l'importazione di macchine agricole e di concimi chimici, « superando — sono le sue parole — vive, naturali opposizioni del settore industriale ». Noi non condividiamo il compiacimento dell'onorevole Salomone; e non già per tenerezza verso certi industriali o perchè non vediamo la necessità urgente di abbassare i prezzi dei prodotti industriali di uso agricolo ed altri, ma perchè questo obiettivo della riduzione dei prezzi deve essere raggiunto per altre vie, altrimenti non si fa nè l'interesse dell'industria nazionale, nè quello dell'agricoltura.

L'incremento della produzione agricola non può trascurare le sorti del mercato interno e se noi favoriamo, più o meno consapevolmente, la disoccupazione delle città, noi roviniamo la campagna. Il problema posto dall'onorevole Salomone nel suo articolo deve essere affrontato con altri mezzi: prima di tutto opponendosi allo smantellamento delle industrie nazionali, le quali possono e devono lavorare per le produzioni necessarie alla nostra ricostruzione. L'agricoltura non si risolve sulle rovine dell'industria: accumula su queste rovine anche le proprie. Dobbiamo sollecitare, anzi, lo sviluppo industriale, dobbiamo industrializzare altre regioni (il Mezzogiorno, le isole), dobbiamo industrializzare l'agricoltura, attraverso l'elettificazione, la meccanizzazione, la specializzazione, la lavorazione e conservazione dei prodotti, ecc. In secondo luogo dobbiamo propugnare la nazionalizzazione di alcune industrie-chiavi, come l'industria elettrica. Elettrificare le campagne, nelle condizioni in cui si trova in Italia il regime della elettricità, è una parola fuori senso. Bisogna mettere la « Montecatini » a regime nazionale. Bisogna interessare le maestranze e i tecnici alla soluzione del grave problema dei prezzi dei prodotti industriali i quali sono oggi onerosi per l'agricoltura in genere e proibitivi per i contadini. Bisogna mettersi in mente che la via maestra del nostro risollevarlo agricolo è la tonificazione del mercato interno e l'apertura nel nostro Paese di un vero mercato dove non esiste ancora, come si osserva in diverse plaghe del Mezzogiorno e nella sua Sardegna, onorevole Ministro. È un lavoro di lunga lena, che richiede profonde riforme strutturali.

li, piani di opere e di investimenti sostanziali, piani coerenti con l'insieme dell'attività produttiva e commerciale, piani che mirino all'assorbimento della disoccupazione e all'elevamento del reddito individuale delle masse popolari. Come non vedere che questa è la via del nostro risollevarmento e della nostra ricostruzione? Come non vedere che tutti i problemi del lavoro e della produzione, del commercio interno ed internazionale, debbono essere affrontati in vista di questi obiettivi? Come non comprendere che le questioni della difesa industriale, dell'assorbimento della disoccupazione industriale ed agricola, della rivalutazione dei salari e degli stipendi sono questioni che interessano da vicino l'economia e la produzione agraria?

Io ho letto un'inchiesta sull'economia europea fatta di recente dall'Ufficio ricerche dell'O.N.U. per conto della Commissione economica. Questa inchiesta riconosce che i disoccupati, in Italia, compresi i disoccupati celati, si aggirano intorno ai 4 milioni. Non credo che questa cifra sia errata. « Il problema della disoccupazione — dice questa inchiesta — non può essere risolto, nè con l'espansione della agricoltura, nè con l'emigrazione su vasta scala. Il fulcro della soluzione sta nello sviluppo industriale dell'Italia meridionale, dice il documento, dove le autorità pubbliche dovrebbero svolgere una attiva parte dirigente ». Tale programma di sviluppo dovrebbe comprendere, secondo lo studio citato, la organizzazione nel sud di nuove industrie, particolarmente di carattere alimentare, e la soluzione del problema terriero. Lo studio prosegue affermando che gran parte della soluzione della bilancia italiana dei pagamenti si trova nell'espansione dell'esportazione di prodotti industriali. È uno studio che va meditato. Sebbene esso meriti delle obiezioni, soprattutto per la evidente contraddizione fra lo orientamento delle sue conclusioni e la politica del Piano Marshall, tuttavia ci sembra sostanzialmente giusto e capace di dare un obiettivo concreto allo sviluppo della produzione agricola nazionale.

Questa, secondo i dati della relazione del Ministro Pella, avrebbe superato del 6 per cento, nel 1949, la produzione del 1948 e potrebbe stimarsi pari a circa il 90 per cento di quella del 1938. Questi dati corrispondono alla produzione agraria globale, la quale deve essere scomposta per osservare l'andamento delle singole produzioni. Lo

aumento del 6 per cento sulla produzione globale del 1948 non avrebbe nulla di entusiasmante nè di allarmante per eccesso, poichè si è verificato sulla base di una produzione da molti decenni stagnante, come ormai riconoscono tutti gli studiosi, e anche perchè negli ultimi decenni la popolazione è aumentata di parecchi milioni di unità. Noi ci troviamo, cioè, di fronte al grande compito di aumentare di molto la produzione agraria attraverso l'incremento di tutte le colture, di tutte le attività agricole, specie di quelle che hanno regredito o che stanno regredendo. A prima vista, onorevole Braschi, si direbbe che tutti siamo d'accordo, ma non è così. Altrimenti non si capirebbe l'allarme di tutti i produttori, la richiesta di restringere le superfici destinate a certe colture, la distruzione di prodotti alimentari per impedire che la loro immissione nel mercato faccia cadere i prezzi alla produzione. Si sente dire da qualche parte: distruggere, distruggere. Questo grido pazzesco, purtroppo, non è isolato. Lei, onorevole Ministro, non si occupa più della pesca....

TONELLO. Sì, del pesce di acqua dolce. (*Ita-rità*).

GRIECO. perchè il suo Ministero è stato liberato da questo compito. Comunque le interesserà sapere che diverse tonnellate di pesce sono state gettate a mare in questi mesi. Si è già cominciato a destinare a fini non alimentari dei grossi quantitativi di vino. Le mele dell'Alto Adige hanno avuto una cattiva sorte, assolutamente immeritata.

Sarebbe ingenuo domandare al Ministro se egli è fautore dell'aumento della produzione. Egli risponderebbe: « Per carità! Per chi mi ha preso, dunque? ». Allora io gli domando come possa consentire la distruzione di prodotti alimentari. Non posso ammettere — e c'è chi pensa che il Ministro dell'agricoltura dovrebbe farlo — non posso ammettere che egli si proponga di incrementare la produzione per poi farla comprare dallo Stato e distruggerla.

Eppure c'è chi le propone di far questo. Onorevole Ministro, lei ne sa qualcosa. Chi vuole veramente l'incremento della produzione agricola deve difendere con tutti i mezzi la giusta destinazione dei prodotti, ed avere una visione completa e integrale di tutti i problemi inerenti alla difesa e allo sviluppo del mercato nazionale e alla conquista o alla riconquista dei mercati

esteri. Non è, quindi, un vero e reale sostenitore dello sviluppo e dell'incremento della produzione agricola colui che si ostina a camminare sul piano Marshall, che è un piano inclinato, onorevole Segni, in fondo al quale c'è il baratro per la industria e l'agricoltura, e per tutta l'economia nazionale.

Come sapete, gli Stati Uniti sono stretti nelle tenaglie di una grave crisi agraria. Ne ha accennato anche l'onorevole relatore. Le cose sono, in verità, più gravi di quanto si pensi. Giacchè la esportazione della crisi agraria americana in Europa ed anche in Italia porterà a una deformazione organica della nostra economia agraria, la quale sarà la conseguenza di motivi immediati di ordine economico americano ed anche di motivi strategici.

Forse sapete che già prima dell'ultima guerra gli Stati Uniti, sostenitori del liberismo negli altri Paesi, avevano iniziato una politica di sostegno per certe loro produzioni agricole, con la fissazione di prezzi politici e con l'ammasso di certi prodotti. L'incentivo del prezzo di sostegno provocò un aumento enorme della produttività e della produzione, tanto che lo Stato si trovò ad un certo momento dinanzi a quantità ingenti di prodotti accumulati che non era in grado di collocare.

La guerra salvò l'America dal disastro, con la domanda accresciuta di prodotti che essa comporta. Ma la guerra eccitò ancor più la produzione, dato che il mercato della guerra è inesauribile. Con la fine della guerra, continuando la politica di sostegno, il Governo americano si trovò proprietario di quantitativi enormi di prodotti. Oggi il Governo americano è proprietario di tali quantità di prodotti che non sa dove mettere. Lo aumento della produttività e della produzione si è scontrato con il fenomeno del restringimento del mercato e con l'aumento del numero dei disoccupati, calcolato a 10-12 (e c'è chi dice anche 14) milioni di unità. Forse voi conoscete, specialmente quelli tra voi che si occupano dei problemi agrari, la decisione del Ministro americano dell'agricoltura, di distruggere 15 milioni di quintali di patate già acquistate dallo Stato. Questo episodio è noto ed ha fatto il giro di tutti i giornali del mondo. La decisione è stata presa dopo vari tentativi di collocare le patate all'estero anche al prezzo di 2 centesimi di dollaro al quintale, cioè a lire 12-15 al quintale. Ho appreso che

un solo acquirente spagnolo ha comprato partite di queste patate, ma non per immetterle nel mercato spagnolo, bensì per acquistare i sacchi a buon mercato.

Mentre si annunziava questa distruzione imponente di patate giungeva un notizia « catastrofica », la notizia cioè che il raccolto di patate 1949 era di 15 milioni di quintali superiore al previsto; una vera sciagura! Che cosa era successo? Lo Stato aveva limitato le superfici delle colture sostenute ed i produttori coltivarono allora con tutti gli accorgimenti della tecnica, ottenendo altissime produzioni unitarie. Lo Stato americano deve comprare le patate: deve comperare le patate per distruggerle. Ma il Governo americano non è solamente affogato nelle patate. Alla fine del gennaio di quest'anno il Governo americano era proprietario di 3 milioni e 700 mila balle di cotone, da immettere sul mercato, 35 milioni di chili di uova in polvere, 45 milioni di chili di burro, 120 milioni di chili di latte in polvere. Alla fine dell'anno scorso il Governo aveva investito 4 miliardi di dollari, oltre 2.400 miliardi di lire italiane ...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste.*
Forse più ancora.

GRIECO .. nelle varie operazioni di sostegno, immagazzinamento, conservazione dei prodotti. Lei sa questo, onorevole Ministro?

Tale sostegno è pagato dal contribuente americano per avere la soddisfazione di pagare alti i prodotti. E questo, ripeto, mentre 12-14 milioni di disoccupati vivono nelle strettezze. Noi non crediamo alle sciocchezze che si dicono, che tutti gli americani vivano nell'abbondanza, fumino grossi sigari e non abbiano preoccupazioni. La fame si conosce anche in America. Ora l'America, con i congegni del Piano Marshall, ha predisposto il modo di esportare la sua crisi agraria in Europa e negli altri continenti, se le è possibile. Ed ecco perchè il cotone affluisce in Italia in quantità molto superiori al nostro fabbisogno; ed ecco perchè la nostra industria canapicola comincia ad entrare in crisi; ecco il latte in povertà, spesso inviatoci sotto forme graziose, sotto pretesti nobilissimi, come quello dell'aiuto all'infanzia, e che poi viene opportunamente trattato e immesso nel mercato. Ecco il formaggio americano, di cui parlava il collega Fantuzzi, che fa concorrenza al nostro formaggio. Ma il piano americano è ancora più ambi-

zioso. Ci vogliono mandare altri prodotti: frutta, tabacchi, fave, sorgo, soia, formaggio, lana, uova in polvere ed anche riso, probabilmente (così ho sentito dire), e forse anche nocciole e pollame morto, oltre alla *Coca Cola* ormai benedetta fra le bevande. Ed è questa la ragione per cui ella ha avuto forse modo di incontrare, onorevole Ministro, nelle visite ufficiali, alcuni valentuomini che, con tutti i crismi del Dipartimento di Stato, si sono messi a battere le capitali d'Europa e, predicando la liberalizzazione degli scambi, cercano di vendere i prodotti americani eccedenti.

Voi che affermate di preoccuparvi delle sorti dell'agricoltura nazionale, e il Governo responsabile, dovete dire una parola chiara e netta al riguardo e proporre le misure necessarie di difesa permanente dell'agricoltura italiana.

Ho sentito dire da qualche esperto che la esigenza americana di piazzare sui mercati europei ed in altri mercati i prodotti eccedenti sarebbe un fenomeno temporaneo. Allo stato attuale dei fatti, non vi è nessun motivo di prevedere un rallentamento o addirittura la cessazione della pressione commerciale americana, salvo che il Governo degli Stati Uniti modifichi radicalmente la sua politica di sostegno all'interno e la sua politica internazionale. Ma questa ipotesi, allo stato attuale delle cose, è fantastica. Può l'attuale Governo italiano, persistendo nella politica del Piano Marshall, assumere la difesa permanente della produzione italiana, in generale, e della produzione agricola? Non credo che lo possa. Il Governo non ha nessun controllo dell'economia italiana: esso è in balia di forze esterne alle quali ha confidato le sorti del Paese.

Io ho avuto conoscenza di un rapporto recentemente fatto a un convegno agrario da un alto funzionario del Ministero dell'agricoltura, il quale ha propugnato una svolta (egli ha usato le parole « conversione ») radicale negli orientamenti produttivi ed economici dell'agricoltura italiana, perchè possa inserirsi nella nuova realtà venuta a crearsi o che si verrà a creare in conseguenza del Piano Marshall. Il relatore, cui mi riferisco, accetta questa realtà, non si sogna neppure di mutarla, ma si propone di adeguarvisi pur comprendendo — perchè egli è tutt'altro che uno sciocco — che questa realtà nuova porterà profondi sconvolgimenti nella nostra economia e nella nostra vita. Egli dice che i mercati dei prodotti agricoli accentuano sempre più il loro carattere di

mondialità. Questo concetto andrebbe severamente criticato per la sua superficialità. Nello stesso tempo però — e a ragione — annuncia giorni tristi per una serie di nostre produzioni tipiche nazionali, come gli agrumi, le mandorle, gli ortaggi, la canapa, i formaggi, ecc. E allora si scopre che il carattere di mondialità del mercato agricolo, nella nuova realtà creatasi o che si sta creando, sarebbe una mondialità a senso unico, sarebbe cioè l'invasione del nostro mercato da parte di produttori americani o di altri Paesi, attraverso il giuoco del sistema E.R.P. E il tecnico cui mi riferisco suona la campana a morte per varie nostre esportazioni, come per quella, ad esempio, dell'olio di oliva; ma non si occupa di proporre misure per difendere la produzione e il mercato nazionale dell'olio d'oliva, cioè capitolata, accetta supinamente la realtà americana e dichiara che non c'è nulla da fare.

Badi, onorevole Ministro, questa è una posizione che, dopo una fase di depressione psicologica, si riscontra in parecchi studiosi, tecnici e funzionari dell'agricoltura. Si va oggi diffondendo la opinione che non c'è nulla da fare, che bisogna inserirsi nella nuova realtà, e si suonano le trombe della nuova realtà. È una capitolazione piena di conseguenze funeste; e dinanzi ad essa è inutile parlare di risollevarmento e di incremento agricolo.

Bisogna piuttosto vedere e comprendere dove si va a finire, giacchè accettando la realtà creata dal Piano Marshall non c'è effettivamente una via di uscita per la nostra agricoltura. Persistendo in questa politica nessuna soluzione sarà adeguata a sanare la crisi della nostra economia agricola, la quale, anzichè attenuarsi, andrà aggravandosi provocando, ripeto, gravi alterazioni organiche nella nostra agricoltura.

Alla Camera dei deputati l'onorevole Segni si è compiaciuto del fatto che il prezzo del latte fosse decrescente e si è augurato che questa diminuzione favorisse l'esportazione dei latticini. Lo onorevole Segni dovrà spiegare al Senato come mai il decrescente prezzo del latte abbia incrementato l'importazione di formaggi e di burro, mentre la nostra produzione di grano è rimasta invenduta, come ha detto l'onorevole Fantuzzi, almeno per il 60 ò 70 per cento.

Nel 1949 abbiamo importato dall'Argentina 31 mila e 500 quintali di « reggianito »; dalla Svizzera sono entrati in Italia 35.800 quintali di for-

maggio, mentre noi abbiamo diminuito le esportazioni dei formaggi negli Stati Uniti. Nel 1949 abbiamo importato una quantità 4 volte maggiore di burro rispetto al 1948; abbiamo importato 136 mila 700 quintali di latte condensato dagli Stati Uniti. Si è verificato nei mesi scorsi un fatto curioso: la Federazione nazionale dei consorzi agrari è stata invitata ad ammassare 10 mila quintali di burro per sostenere il prezzo del burro sul mercato interno. Ma nei primi mesi di quest'anno lei sa, onorevole Segni, che abbiamo importato 10.800 quintali di burro di cui 8 mila dalla Danimarca: ne è conseguito che la difesa del prezzo del burro è andata a beneficio del burro danese e non di quello nazionale. Il fenomeno auspicato dall'onorevole Segni non si è verificato o non si è verificato ancora. L'onorevole Segni ha anche detto alla Camera che le prospettive del mercato oleario sono buone. Va bene, vediamo allora come stanno le cose. Nel 1949 abbiamo importato 582 mila quintali di olio di semi oleosi, il doppio del 1948; abbiamo importato 540 mila quintali di olio di semi (circa 200 mila quintali dagli Stati Uniti), cioè 17 volte e mezzo di più che nel 1948. L'onorevole Segni ci dirà su che cosa fonda le buone prospettive del mercato oleario. Noi abbiamo importato, nel 1949, 145 mila quintali di grassi animali, due volte e mezzo di più che nel 1948; abbiamo importato pollame vivo per una quantità 14 volte superiore a quella del 1948; pollame morto per una quantità 5 volte superiore e 60 mila quintali di uova (20.000 quintali di più che nel '48!).

RICCI FEDERICO. Sono le conseguenze degli accordi bilaterali.

GRIECO. Va bene, onorevole Ricci, sono d'accordo, ma io critico una politica. Le cose non vanno meglio per altre produzioni, voi lo sapete, e se gli ortofrutticoli se la sono cavata non tanto ma l'anno scorso, nessuna seria garanzia esiste che se la caveranno egualmente bene quest'anno. Infatti si è assistito e si assiste ad una distruzione di frutta: mi si dice che nel Piemonte le ciliege costano 5 lire alla produzione e non vale la pena di raccoglierle. Quali proposte, quali orientamenti vengono seguiti per uscire da questa situazione?

Mi pare che sostanzialmente le proposte ufficiali si possano aggruppare nelle seguenti:

primo, riduzione dei costi di produzione attraverso uno sviluppo tecnico che qualcuno sostiene debba essere « esasperato »;

secondo, inserimento della politica agraria italiana negli sviluppi dell'economia mondiale (cioè americana): è l'accettazione della « nuova realtà »;

terzo, adattamenti delle colture e delle attività agricole, attraverso la direzione statale, all'economia agraria mondiale (americana);

quarto, organizzazione della distribuzione.

Io dirò il mio pensiero su questi orientamenti. Voglio osservare, intanto, che essi eludono la questione centrale: gli italiani, il popolo italiano, i lavoratori italiani. Si dice: occorre produrre di più e a buon mercato. D'accordo. Ma per chi? Innanzi tutto, per il popolo italiano. È possibile che nessuno si ricordi che il popolo italiano è fra i più denutriti d'Europa? Non voglio adesso ricorrere a cifre e a statistiche: c'è uno studio interessante del professor De Marzi a questo riguardo. Vorrei soltanto dire, a questo proposito, che è ora di smetterla con l'apologia della « sobrietà » del popolo italiano. Non si addice alla nostra serietà continuare a vantarsi della denutrizione dei nostri figli. Dobbiamo dare latte, burro, frutta, zucchero, marmellate ai nostri ragazzi. Qui nessuno parla degli uomini: si parla di profitti, di rendite, di canoni, di utilità economica, di allineamento dei prezzi; ma degli uomini, degli italiani vivi in carne ed ossa, della gente del nostro Paese, chi si occupa? Ma, dunque, quello che noi facciamo e pensiamo non è destinato agli uomini, al nostro popolo, al miglioramento delle condizioni della nostra gente? Chi di voi potrà convincere i nostri disoccupati, i lavoratori manuali, intellettuali, i pensionati, che bisogna produrre di più per fare la concorrenza ad una determinata qualità di formaggio straniero? Certo, è questo un problema interessante; ma più interessante è sapere quanto è il consumo del latte e dei latticini del popolo italiano. Qualcuno osserverà che la riduzione dei costi ha conseguenze benefiche per il mercato interno. Di accordo, ma a certe condizioni. Alla condizione che la diminuzione dei costi non sia perseguita colpendo le remunerazioni dei lavoratori salariatati e dei lavoratori che vivono di un reddito di lavoro; e alla condizione che gli italiani siano messi tutti a lavorare e guadagnino almeno quel tanto che basti a provvedere ai bisogni indispensabili della loro vita e della vita delle loro famiglie, comprese le famiglie che debbono essere create. Giacchè se voi ecciterete, come è giusto, lo

sviluppo tecnico e la produttività, e quindi la produzione, ma non cercherete per nuove vie il ribasso dei costi, voi andrete incontro a delle crisi più vaste, distruggerete immense ricchezze nel miraggio di difendere i prezzi, mentre una parte sempre più grande della popolazione vivrà nella miseria. Si ripete con sempre maggiore insistenza che siamo sovraccarichi di popolazione e che questa sarebbe una delle cause principali delle nostre difficoltà. Anche l'onorevole relatore è di questa opinione. Io non ripeterò quanto dissi altra volta su questo sofisma. Eventualmente vi tornerò in altro momento. Sappiamo che il Governo sta creando delle compagnie per la esportazione di carne umana, di carne italiana. Questa è la conseguenza dell'incapacità di risolvere i problemi economici del Paese. Il Ministro degli esteri avrebbe predisposto, mi si dice, un disegno di legge sulla emigrazione organizzata di massa. Lo discuteremo. Ma i fautori della emigrazione di massa, se riuscissero nel loro intento, cosa del resto impossibile, non avrebbero contribuito a risolvere i problemi di cui parliamo, ma solo a renderli più acuti, come ho avuto altra volta occasione di dimostrarvi. Si vorrebbe, nello stesso tempo, aumentare la produttività e la produzione e ridurre drasticamente il mercato interno.

Può darsi che un programma di aumento della produzione, considerato dal punto di vista di singole aziende, soffra di una pressione di mano di opera. Ma il problema non lo si può vedere da un punto di vista limitato, bensì nell'insieme delle possibilità di sviluppo economico e questo sviluppo comporta la necessità di un più largo impiego di mano d'opera e di una estensione del mercato interno, cioè un aumento del numero delle persone che guadagnano il minimo indispensabile alla vita. Altrimenti l'aumento della produzione ripresenterebbe in una scala più vasta il fenomeno della crisi. È un orientamento diverso che bisogna dare alla nostra economia e in particolar modo alla nostra economia agraria.

Primo: perseguendo la diminuzione dei costi nel ringiovanimento del nostro regime fondiario, ciò che vuol dire anche e soprattutto una decurtazione sensibile della rendita dominicale;

secondo: fissando un limite generale e permanente alla produzione fondiaria, in modo da diminuire, onorevole Segni (e la prego di ascoltar mi sia pur con orrore) l'aspirazione a vivere della rendita fondiaria ed accrescere le possibilità

d'incremento dei redditi di lavoro e di capitale, condizione effettiva per promuovere lo sviluppo tecnico;

terzo: distribuire gli eccedenti di terre così ottenuti, con una riforma rapida e semplice, ai braccianti, ai contadini che sono sulla terra con contratti precari, assistendoli sin dall'inizio, non gravandoli con carichi per indennizzo ai proprietari, e stimolando con opportuni provvedimenti tutte le forme di associazione di lavoro e di produzione;

quarto: dare tranquillità ai contadini e agli imprenditori, liberandoli dai contratti precari;

quinto: predisponendo robusti investimenti per opere di bonifica, irrigazione, trasformazioni fondiarie e tutto quanto è necessario allo sviluppo più coraggioso della tecnica agraria, riorganizzando a tale scopo l'amministrazione dell'agricoltura e adeguando a tali compiti il bilancio dell'agricoltura;

sesto: difendere come la pupilla dei nostri occhi l'industria nazionale; difenderla e svilupparla; sviluppare l'industrializzazione del Paese, del Mezzogiorno e delle Isole, e portare l'industria nelle campagne, a fianco dell'agricoltura;

settimo: romperla con il Piano Marshall, onorevole Segni, romperla con la sua organizzazione tentacolare che minaccia di soffocarci ed è fonte di speculazioni e di rovine. Perciò impedire che in Italia entrino prodotti concorrenti o inutili e difendere la produzione nazionale con misure adeguate e manovrate, nell'interesse generale.

Per queste nostre posizioni siamo stati dichiarati fautori di principi « autarchici », da alcuni avversari. Ma si tratta di spiritose invenzioni polemiche, del tipo di quelle che ci definiscono « nazionalisti » perchè combattiamo la politica internazionale del Governo. Un socialista fautore dell'autarchia economica è una specie di negro bianco.

L'autarchia è l'autosufficienza economica nell'ambito di uno Stato; è quindi una sciocchezza. Nessun Paese può completamente fare a meno del concorso di altri Paesi per il proprio sviluppo economico. Del resto la stessa economia autarchica che abbiamo conosciuto in Germania, in Italia e in altri Paesi fascisti prima del secondo conflitto mondiale, non si è posto tanto il compito di realizzare l'autosufficienza, bensì di orientare l'economia nazionale verso la preparazione della guerra. Tali furono gli obiettivi assegnati

alle Corporazioni e agli Enti di produzione, tanto in Germania che in Italia. E questo orientamento autarchico fu realizzato attraverso la determinazione ed il controllo di certe colture, da parte dello Stato, e con la fissazione dei prezzi ed anche dell'entità delle consegne da effettuare agli ammassi, per determinati prodotti. Cosicché questa politica non costituì una difesa dell'agricoltura, in generale, bensì la protezione di determinati prodotti, ciò che contribuì ad aggravare le condizioni generali dell'agricoltura, come si può constatare dalle statistiche della produzione per singoli prodotti.

Ora, di fronte alle conseguenze della crisi agraria in corso, si sente qualcuno proclamare la necessità di un nuovo dirigismo, di nuovi controlli statali, di ammassamenti totalitari di prodotti da parte dello Stato con la determinazione di prezzi sicuri. Si vorrebbe, cioè, da parte di alcuni, un'organizzazione autarchica, la quale però non si concilia col Piano Marshall e tanto meno con la liberalizzazione degli scambi.

Noi comprendiamo i motivi che spingono i nuovi dirigisti: essi vogliono difendersi dalla minaccia. Ma vogliono « la botte piena e la moglie ubriaca ». Una politica autarchica effettiva c'è, ed è quella diretta all'invasione dei mercati esteri: è la politica americana di sostegno dei suoi prodotti e quindi di difesa doganale dei suoi prodotti e di esportazione attraverso i congegni del Piano Marshall. In questo quadro, una politica di difesa, sul terreno nazionale, da parte dei Paesi aderenti al Piano Marshall, non è possibile.

Per nostro conto siamo per una politica di difesa, politica che ha un significato molto ampio, cioè di difesa dall'entrata in Italia di prodotti concorrenti o sostitutivi ed anche di divieti di entrata per certi prodotti, politica di conquista o riconquista di mercati esteri, di allargamento e irrobustimento del mercato interno. Una simile politica comporta una libertà di manovra, un'indipendenza di atteggiamenti, lo svincolo da qualsiasi subordinazione economica e politica. Senza questa indipendenza voi non potrete risolvere nessun problema. Non farete nè del dirigismo nè del liberismo, perchè tutti i vostri calcoli saranno frustrati dal diritto americano di mandarci i prodotti che crede in base al sistema E.R.P.

Del resto la stessa questione si pone in altri Paesi. In questi giorni si sta discutendo di un

pool agricolo franco-germanico occidentale, sul quale i proponenti hanno ricamato le ipotesi più rosee. Qualche organizzazione italiana ha proposto senz'altro di entrare nel *pool*, come se i due contraenti franco-tedeschi stessero ad aspettarsi, nonostante si sappia che non è così. Mentre si discute il *pool*, si apprende che la Germania occidentale consente (per modo di dire; essa deve consentire) l'importazione per 60.000 dollari di arance U.S.A., per 120.000 dollari di frutta secca californiana, per 40.000 di uva passa U.S.A., per 60.000 dollari di mele secche del Canada, mentre il Governo tedesco occidentale tratta l'acquisto in California di 10.000 tonnellate di uva secca, attraverso un'operazione finanziata dal Piano Marshall. Cos'è dunque questo *pool* agricolo che si vorrebbe fosse aperto alla nostra produzione? È un completamento del Piano Schumann, del cartello dell'acciaio (vedete dove va a finire la liberalizzazione!) che mira a creare una formidabile base di guerra, in un punto fondamentale dell'Europa occidentale, subordinando i Paesi ad esso aderenti, all'industria bellica tedesca, per conto dell'America e rovinando l'industria meccanica di parecchi Paesi, compreso il nostro.

Ho già detto che una politica la quale abbia in vista la distruzione o il danno per l'industria nazionale è rovinosa anche per l'agricoltura. Ma qui siamo di fronte ad una minaccia diretta per l'agricoltura e soprattutto per i nostri contadini: primo, perchè il *pool* non chiude la porta alla esportazione agricola americana; secondo, perchè la Francia, la cui economia è concorrente con quella italiana, entra precisamente nel *pool*, o vuole entrare nel *pool*, in una posizione di vantaggio. Ricordiamoci, onorevoli colleghi, che la Francia non ha mai dato esecuzione alla famosa unione doganale italo-francese, e se l'Italia si trovasse nel *pool* potete immaginare cosa accadrebbe. Non dobbiamo credere che i francesi non la sappiano lunga.

Non escludo che un accordo tra grossi produttori italo-francesi potrebbe trovar modo di piazzare dei prodotti nella Germania occidentale, attraverso il *pool*, ma se questo avvenisse sarebbe a danno dei minori produttori italiani e francesi e porterebbe ad un ulteriore crollo dei prezzi in questi Paesi. Anche in Francia si sono levate voci, da parte di piccoli e medi produttori, contro il *pool* agricolo. La Francia è stata già scottata da questi scherzi americani; è già andata

incontro a parecchi scacchi, in conseguenza precisamente del meccanismo del Piano Marshall. Ricordare e che la Francia, ad un certo momento, sperò di poter vendere il suo grano in grandi quantità alla Germania occidentale. Ma il 13 marzo, con l'ammissione della Germania occidentale all'accordo internazionale di Washington, gli Stati Uniti e il Canada ottennero di essere i fornitori esclusivi di grano alla Germania occidentale, per un quantitativo di 18 milioni di quintali. Alla Francia fu concesso di partecipare alle forniture di grano per la Germania occidentale, con 130.000 quintali: una partecipazione simbolica! I facili sostenitori del *pool* agricolo della Germania debbono preoccuparsi del fatto che la Germania domanderà contropartite in esportazione di macchine, anche al prezzo di *dumping*. Il *pool* agricolo facilita la tendenza tedesca alla riconquista dei mercati di sbocco della sua industria meccanica e chimica, senza assicurare vantaggi seri all'agricoltura francese e tanto meno a quella italiana.

Si dice di questi tempi: il Piano Marshall finirà nel 1952, è inutile lagnarci, sopportiamo le difficoltà e le incongruenze. Tutto si aggiusterà per il meglio. Ma non è così. Voi chiedete la proroga del Piano Marshall e l'avrete. E l'avrete perchè il Piano Marshall, aggiornato, modificato, resta la base della organizzazione del Patto Atlantico. Col Piano Marshall, l'America difende se stessa e voi avete interesse a difendere l'America. Dovete sostenere i prodotti americani, perchè se questi crollano, se la crisi americana si aggrava, crolla tutto il sistema politico che voi avete accettato di difendere. Ma difendere nello stesso tempo i produttori americani e quelli italiani non si può, non lo potete fare. L'onorevole Braschi chiede l'aiuto dello Stato per controbilanciare — egli dice — le contrarie influenze del piano E.R.P. sul mercato della canapa. In altri termini, noi sosteniamo i produttori americani di cotone, aprendo loro largamente il nostro mercato, ma nello stesso tempo dobbiamo sostenere il prezzo della canapa. La logica ci consiglierebbe di combattere le contrarie influenze americane, invece dobbiamo spendere milioni e miliardi per controbilanciare quelle contrarie influenze che sono volute, sono accettate dal Governo e dalla maggioranza. Questo è il disordine nel quale siamo trascinati e travolti. Ecco perchè la via sulla quale si sta procedendo è una via pericolosa, una via

piena di contraddizioni, nella quale l'onorevole Braschi si impiglia.

L'onorevole Braschi mi pare la giovinetta Alice nel paese delle meraviglie e delle stupefazioni. Il suo richiamo alle virtù della terra del contadino, in questo momento, fatto nel suo stile seicentesco, provoca una certa sensazione di ingenuità, oggi che vediamo ancora come una crisi del tipo di quella in cui ci troviamo, scatena la furia dei lupi, in cui abbiamo i lupi e il forte schiaccia il più piccolo. L'incertezza non aiuta nè il probo contadino nè il sano imprenditore, bensì il furbo e lo speculatore.

L'onorevole Salomone, temprato alla vita pericolosa, è soddisfatto di questa situazione, di questa incertezza. Tanto più che il grande Shakespeare ha fatto dire ad un suo personaggio che « la sicurezza è il peggiore nemico dell'uomo ». Quel tale personaggio shakespeariano non alludeva certo al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., nella sua più recente rappresentazione... Poichè il personaggio shakespeariano ha espresso una tale avventurosa opinione, non si capisce come mai noi dovremmo cercare la sicurezza per la nostra agricoltura, per la nostra economia... Su simili criteri non si fonda nessuna politica, ma piuttosto con essi si provoca la rovina dei piccoli e dei meno agguerriti. È la via del rischio e del gioco d'azzardo. O forse è una direttiva di disperazione. Infatti, c'è chi dice: indietro non si può andare, bisogna ballare e balliamo; bisogna adattarsi al sistema dell'E.R.P., alla fine vedremo quello che sarà avvenuto. Ma allora è inutile parlare di dirigismo e d'organizzazione.

Noi non siamo affatto disperati. Però sappiamo che stabilire un sano orientamento nella nostra economia comporta una lotta a fondo per distruggere le cause dei mali che ci affliggono, le cause remote e le cause più recenti.

Delle cose remote non dirò ora. Bisogna risolvere il problema della terra. La nostra generazione risolverà il problema della terra, anche in Italia.

Ma per quanto ha relazione alle cause più recenti, cioè alla politica, vi dirò anzitutto, anche scandendo le sillabe, che se l'Italia non si svincola dal Piano Marshall e dal Patto Atlantico, essa deve scontare fin d'ora la sua irrimediabile rovina. Ciò detto, non vorrei che voi credeste io sia della opinione che non c'è nulla da fare, e non ci resti che spegnere i lumi, data l'ora tarda,

e andare a dormire, che non vi siano misure da prendere, provvedimenti difensivi immediati di emergenza da adottare. Al contrario, ci sono da prendere delle misure, ma queste avranno valore solo se inserite in una determinata prospettiva, in un orientamento sicuro.

Il problema dei costi di produzione. Quasi tutta la discussione sui costi di produzione è imperniata sul problema dei salari. Ci si dice che la mano d'opera pesa troppo sulle aziende e si invita il Governo a porre rimedio all'« insostenibile » imponibile di mano d'opera. Nello stesso tempo si sollecitano esperimenti per trasformare il contratto dei salariati in un'altra forma di rapporto. Per quanto riguarda la trasformazione del rapporto dei salariati, non abbiamo nessuna difficoltà a discutere, alla condizione però che tale trasformazione non peggiori le già penose condizioni di queste categorie di lavoratori. Non possiamo vedere di malocchio una simile trasformazione, dato che noi lottiamo precisamente per distruggere la vergogna del lavoro salariato, onorevole Segni, e non per la proletarizzazione dei contadini e dei ceti medi, come pensano gli avversari sciocchi del socialismo. La proletarizzazione è una conseguenza inevitabile del capitalismo, e le crisi economiche, comprese le crisi agrarie, conseguenza del regime economico del capitalismo, gettano nuovi strati di lavoratori dai ceti medi nelle file dei proletari e degli indigenti.

Per quanto riguarda l'imponibile, è chiaro che esso è un espediente, un espediente intelligente, nato dal regime fondiario attuale e dalla forte pressione della mano d'opera disoccupata, per assicurare nello stesso tempo una lavorazione normale della terra, imporre delle migliorie ai fondi e assicurare un certo numero di giornate lavorative ai braccianti. È chiaro anche che in un diverso regime fondiario e in un piano di industrializzazione coerente del Paese e dell'agricoltura, l'imponibile sarebbe destinato a scomparire o, per lo meno, verrebbe calcolato su dati molto diversi dagli attuali.

È però un errore considerare l'imponibile una elemosina forzata imposta all'azienda o, comunque, una spesa improduttiva. È l'imponibile, è il superimponibile che han permesso in questi anni quella rapida ripresa agricola della quale molti si sono meravigliati e che lei, onorevole Braschi, riconosce nella sua relazione. Vogliamo sopprimere l'imponibile? Va bene, facciamo allora la ri-

forma agraria che ci serve, una riforma agraria italiana, come dite voi, ma io intendo adatta alla soluzione dei nostri problemi sociali. Industrializziamo il Paese, industrializziamo il Mezzogiorno. Allora non si sentirà parlare di imponibile, e neanche di contributi unificati, perchè i problemi previdenziali dovranno essere affrontati con altri criteri ed in modo integrale. Ma la riforma fondiaria che voi ci proponete aumenta, non diminuisce, la quantità di mano d'opera disoccupata, ed accentua tutti i problemi che voi dite di voler risolvere. In attesa di una riforma risolutrice di questi problemi, l'imponibile resta una necessità. Può darsi che dal punto di vista di questa o di quella azienda singola l'imponibile possa dimostrarsi gravoso; ma il giudizio deve essere dato per l'insieme delle aziende, per l'insieme dell'agricoltura. Se voi diminuiste di un solo decimo la massa dell'imponibile voi aggravate le condizioni dell'agricoltura; potreste compiacere a questo o a quel singolo imprenditore o proprietario, ma ridurreste le capacità di assorbimento del mercato interno. Perchè non abbassate invece la rendita dominicale? Nessuno si occupa di questo aspetto del problema dei costi. La rendita dominicale assorbe il 12-15 per cento della produzione lorda ed è un tributo iniquo che viene pagato alla proprietà fondiaria come tale. Voi siete decisamente contrari a una tale riduzione, mentre sareste favorevoli a una riduzione sensibile dell'imponibile di mano d'opera. E allora perchè parlate di giustizia sociale e di produttivismo? Dovreste per lo meno dimostrare che la rendita assoluta ha una funzione sociale e produttivistica. Questa dimostrazione non potete darla. Vi si è detto: negli anni scorsi avete accolto la riduzione del 30 per cento dei canoni in grano o comunque riferiti al grano. Ora, con la crisi dei prezzi, non si può non tener conto del fatto che altri prodotti hanno perduto gran parte del loro valore. Riduciamo i canoni del 40 per cento. Voi avete urlato che questo non si può fare e che è iniquo il solo pensarlo. Ci parlate di « equo canone »; ma i canoni non sono mai equi. Eppure voi avete la possibilità di determinare il canone in un modo automatico, adoperando gli strumenti di accertamento dei redditi agrari preparati dal Catasto e opportunamente rivalutati. Si seguono, invece, degli altri criteri ingiusti; si aumenta il canone in conseguenza delle migliorie apportate dai fittavoli e così si rende sempre più

onerosa la rendita e sempre più difficile la stessa conduzione della terra.

Il problema dell'elevatezza del canone è lo stesso problema dell'alta rendita, è uno dei problemi più grossi della nostra agricoltura; e se non si accetterà la misura rivoluzionatrice della fissità del canone, cioè della sua determinazione automatica e stabile, qualunque piano, onorevole Segni, di incremento dell'agricoltura resterà un sogno. Salvo che si pensi che all'incremento dell'agricoltura, e al suo miglioramento, debba provvedere lo Stato, sempre e in ogni caso, il che non è giusto.

Qualcuno di voi mi dirà che questa mia stravaganza non si addice alla « civiltà occidentale »; ma io non sto qui a difendere la « civiltà occidentale »: difendo l'agricoltura del mio Paese, i contadini del mio Paese e, in questo momento, difendo anche gli agrari imprenditori del mio Paese. Può darsi — anzi senza dubbio è così — che la proprietà assenteista, quando si vedesse colpita nella rendita, non troverebbe più tornaconto a possedere la terra. Non c'è da strapparsi i capelli dalla disperazione! La proprietà terriera, se ha interesse alla terra, diventi imprenditrice, e se non ha interesse alla terra liberi gli imprenditori della sua presenza dannosa all'economia.

Il problema dei costi di produzione non può essere risolto a danno dei redditi di lavoro, ma agevolando gli investimenti produttivi nella agricoltura e deprimendo la rendita.

La pressione tributaria. Un altro elemento del costo è dato dai tributi. Bisognerà che un giorno ci riuniamo per risolvere questo problema. Come mai, dato che apparentemente siamo tutti di accordo che il peso tributario che grava sulle economie contadine è eccessivo, non riusciamo ad alleggerirlo? Sarà interessante discutere questo problema: forse si dimostrerà che non siamo di accordo: è un mio dubbio maligno. Quando abbiamo fatto proposte di sgravi fiscali e di esenzione per certe categorie, siamo stati accusati di demagogia. Accuse simili non ci fanno nè caldo nè freddo. Comunque, è stato detto che saremmo demagoghi. E perchè? Non c'è bisogno di ricorrere ai lumi degli esperti per sapere che il maggior carico delle imposte in agricoltura pesa sui contadini come massa: ove si considerino le economie contadine per classi, si vedrà facilmente che il regime fiscale è insopportabile e addirittura espropriatore per i più piccoli. Lei ha detto, onorevole

Braschi, nella sua relazione, che i contadini rifuggirebbero dalla proprietà, preferendo un salario. Non so se con questa affermazione lei ha voluto spezzare una lancia contro una riforma fondiaria; probabilmente no. Comunque vorrei dirle di provare a dare la terra ai contadini. Facciamo la prova, onorevole Braschi, diamola subito, e lei vedrà che la sua affermazione si rivelerà fallace. Tuttavia in quello che lei ha detto c'è qualcosa di vero: c'è il malessere che conquista larghissimi strati di senza terra di fronte alle sorti della piccola proprietà lavoratrice. Non vi è peggiore e più disgustevole demagogia di quella che si fa paladina della piccola proprietà, mentre lentamente la uccide. Questo sì, è segno di demagogia ed anche di delinquenza. Non c'è bisogno di essere dei braccianti per essere poveri, siamo d'accordo: si può anche possedere un titolo di proprietà ed essere più miseri di un bracciante. Ecco dove vedo un senso alla sua affermazione, onorevole Braschi. Ma questo non vuol dire che i senza terra non abbiano il gusto del possesso terriero; vuol dire che occorre restaurare la piccola e media proprietà lavoratrice evitandone il crollo, crollo reale, anche se non sempre facilmente visibile a prima vista perchè il modo di cadere del piccolo contadino è un modo particolare: il piccolo contadino cade aggrappato alla terra; la sua proprietà talora permane formalmente, ma diventa priva di contenuto. Le statistiche, perciò, non sempre registrano il fenomeno, non ci danno sempre le cifre del fenomeno: esse ci danno cifre di proprietà che non corrispondono che parzialmente a proprietà economicamente efficienti.

Questa situazione comporta numerose provvidenze, di ogni ordine, nel campo del credito, della difesa dei prezzi, della assistenza tecnica, e comporta un regime fiscale che non uccida il risparmio. Occorre, dunque, una revisione coraggiosa del regime fiscale e dei tributi locali, delle imposte dirette ed indirette, fatta sulla base della discriminazione e della progressività, come stabilito dalla Costituzione, procedendo a delle esecuzioni per le economie familiari. Ecco, dunque, in che consiste la nostra demagogia. Sappiano, però, i nostri avversari che la storia del movimento operaio ha dimostrato che dove noi siamo andati al potere abbiamo sempre mantenuto fede ai nostri impegni programmatici. Del resto non è forse per questo che i nostri avversari non ci amano? Comunque, io dico ai nostri avversari « non

demagoghi», ma paladini della piccola proprietà, di proporre qualche cosa a favore della piccola proprietà. Oserei pretendere che il Ministro dell'agricoltura si facesse mallevadore presso il Governo della richiesta dei contadini di robusti sgravi fiscali.

Prezzi industriali e prezzi agricoli. Sulla questione dei prezzi industriali e dei prezzi agricoli, l'onorevole relatore ha detto cose che meritano attenzione. Egli ha parlato dello stato della meccanizzazione e della elettrificazione delle campagne, riconoscendo la sua arretratezza. L'onorevole Braschi non giustifica (al contrario!), l'affermazione fatta dall'onorevole Ministro alla Camera, e cioè che la meccanizzazione delle attività agricole sarebbe a un buon livello. L'onorevole relatore mi pare che abbia messo le cose a posto su questa questione. O ha ragione l'onorevole Braschi o ha ragione l'onorevole Ministro. Credo che abbia ragione l'onorevole Braschi.

Noi dobbiamo rinnovare almeno 40 mila trattori e avere almeno 85.000 nuovi trattori, per provvedere ad una normale efficiente moderna « trattorizzazione » dell'agricoltura italiana, secondo i calcoli dell'U.M.A. L'onorevole Braschi spera ed auspica che per la fine del 1952 l'Italia abbia raggiunto, nel campo della meccanica agraria, il potenziamento necessario alla propria economia agraria. Ma se l'onorevole Braschi si limita a sperare e ad auspicare, credo che non caverà un ragno dal buco. Occorrerebbe che in 5 anni fossero prodotti dalle nostre industrie e immessi nel mercato 25.000 trattori all'anno, il che significa raddoppiare i nostri impianti attualmente esistenti, il che non è impossibile. Allo stato attuale i nostri impianti potrebbero produrre solo la metà del fabbisogno, sebbene non vi provvedono, perchè invece di lavorare in pieno le nostre industrie vengono smobilitate, mentre si attendono i trattori E.R.P. ed ora incominciano a venire anche i trattori dalla Germania.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Costano un po' di meno.

GRIECO. È evidente che la Germania venderà a prezzi di *dumping*. Vediamo di diminuire i costi e i prezzi. Ma se lei, onorevole Segni, si rivolge per questi problemi al dottor Costa, avrà una risposta non soddisfacente. È il caso di rivolgersi ad un altro indirizzo, a quello dei Consigli di gestione. I Consigli di gestione hanno opinioni diverse da quelle del dottor Costa. I Consi-

gli di gestione hanno la competenza necessaria e la visione degli interessi nazionali, come aveva previsto la Costituzione della Repubblica. I Consigli di gestione sostengono che vi è la possibilità di produrre i quantitativi di trattori e di altre macchine agricole che ci occorrono, a prezzi convenienti, naturalmente controllando il profitto e facendo lavorare in pieno le fabbriche, le quali hanno la possibilità di svilupparsi. Questo sviluppo significherebbe un potenziamento enorme non solo delle possibilità di lavoro industriale, ma anche del mercato interno dei nostri prodotti agricoli.

La stessa cosa vale per i concimi chimici. Si possono ridurre i prezzi dei concimi nonostante la opinione contraria del Presidente comune della Federconsorzi e della Confederazione bonomiana dei coltivatori diretti, il quale è favorevole ai prezzi alti, perchè la Federconsorzi ha fatto una convenzione con la « Montecatini » perchè non siano abbassati i prezzi dei concimi. Tutto ciò ha dell'inaudito, ma non indugero sull'argomento. Non me ne voglio interessare qui.

Bisogna aumentare la produzione e controllare i prodotti aziendali. Io vi assicuro che interessando della questione i Consigli di gestione, il problema dei prezzi delle macchine e dei concimi può essere avviato a soluzione. Forse le mie proposte non sono « occidentali », ma sono ortodosse dal punto di vista della nostra Costituzione. (Ah, la Costituzione, questo strano animale!).

Il problema è acuto e non è possibile limitarsi a sperare ed auspicare. Bisogna affrontare la questione dei prezzi industriali, attraverso ad una politica di intervento.

Difesa dei prodotti. La difesa dei prodotti è, per noi, un sistema di garanzia dei prezzi, per lo meno a favore dei piccoli e medi produttori. Questo è stato il motivo che ci ha consigliato di proporre delle agevolazioni per il conferimento agli ammassi delle piccole partite di grano dei piccoli produttori, proposta accettata dal Governo e dalla maggioranza. Nella Commissione di agricoltura abbiamo chiesto più vaste provvidenze per il futuro, come quella del contingente preferenziale per i piccoli e medi produttori, ed anche che essi possano ammassare il grano presso le loro organizzazioni alle stesse condizioni stabilite per l'attuale organo ammassatore; ovvero possano fare l'ammasso diretto, tenere cioè il prodotto conferito, a disposizione dello Stato, presso

di sè godendo di un soprapprezzo uguale a quello che attualmente paga lo Stato per le spese di ammasso. Queste proposte sono state accolte come raccomandazione.

La questione della difesa dei prodotti va al di là, senza dubbio, della questione del grano, ed è la questione stessa della politica commerciale. Non ho nulla da aggiungere a quanto ho già detto al riguardo. Se non si hanno nelle mani le chiavi della politica delle esportazioni e delle importazioni è inutile parlare della difesa dei prodotti.

Circa le nostre esportazioni agricole nei Paesi dell'Europa orientale, è chiaro che queste esportazioni saranno sempre complementari alle esportazioni industriali. Ma se all'Italia è vietata una larga esportazione industriale in questi Paesi, in omaggio al sistema E.R.P.-Patto Atlantico, anche le esportazioni agricole (agrumi, canapa, ecc.) in questi Paesi sono compromesse.

La difesa dei prodotti comporta una organizzazione. Questa organizzazione deve essere aiutata del Governo. Come? Si riparla della ricostituzione di organismi di tipo corporativo. Organismi simili possono servire solo ai grandi produttori, non ai piccoli, e noi dobbiamo preoccuparci, in questa situazione, soprattutto dei piccoli e medi produttori, che facilmente possono essere schiacciati; gli altri hanno maggiore capacità e forza economica di difesa.

Alla Camera dei deputati, l'onorevole Segni ha annunciato, a questo proposito, che un disegno di legge di prossima presentazione conterrà norme tendenti a stimolare i produttori ad organizzarsi per la distribuzione dei prodotti. Debbo ritenere che l'organizzazione della distribuzione supponga anche l'organizzazione e la conservazione dei prodotti. Comunque, l'annuncio mi pare interessante e starei per salutarlo se non fossi consigliato dall'esperienza ad una maggiore prudenza. Mi piace soprattutto che il Ministro Segni abbia assicurato che non vuole imporre forme di organizzazioni coatte « care ad altri Paesi », non meglio identificati. L'onorevole Braschi è per le forme coatte. Ma l'onorevole Braschi non è un Paese... L'unico paese, che io sappia, dove dovrebbero essere introdotte forme coatte di cooperative e di consorzi è la zona silano-crotonese, in base alla nota legge. Non conosco altri paesi dove le forme coatte siano state applicate.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Non li conosce davvero?

GRIECO. No, non li conosco. Una tale opinione è forse fondata sulla non conoscenza o sulla superstizione a meno che non sia che una piccola furberia, come quella di quel gruppo di cosiddetti scienziati americani, i quali andavano a cercare l'arca di Noè sul monte Ararat. Ma si sa che l'arca di Noè è una favola antica. Non è mai esistita. Quegli « scienziati », in verità, cercavano sull'Ararat altra cosa, non l'arca di Noè.

Comunque, un insieme di organizzazioni assistite adempiranno meglio agli scopi e potranno soddisfare i piccoli e medi produttori. A questo riguardo vorrei dire che mi pare fuori luogo l'esibizionismo della Federazione dei consorzi agrari ai fini della realizzazione della organizzazione dei nuovi orientamenti tecnici e commerciali.

La Federazione dei consorzi agrari ha posto la candidatura a dirigere l'organizzazione degli interventi tecnici e commerciali. Credo che questa organizzazione, diventata un po' turbolenta, dovrebbe essere ricondotta ai suoi compiti tradizionali che mi pare siano negletti. Bisogna occuparsi di più dei consorzi e meno della Federazione dei consorzi, abbastanza invadente e petulante. Questo sarà possibile con una più larga democratizzazione dei consorzi, che debbono essere aperti a tutti, applicando gli statuti, perchè i consorzi non sono di proprietà di nessuno; e bisogna tenere le loro porte aperte, accettando tutte le iscrizioni e rispondere entro una settimana alle domande, e non tenere le domande bloccate o inévase per timore di spostamenti nelle direzioni. Se si accetta la democrazia bisogna accettarne anche il giuoco e le vicende. I consorzi possono assolvere importanti compiti, specie in questo periodo, se non dimenticano i loro scopi e li adempiono onestamente, cosa che non sempre oggi si verifica. È chiaro che la miglior difesa del prodotto è quella di assicurargli il consumo. La organizzazione dei produttori, per avvicinare la produzione al consumo, deve facilitare questo compito. Bisogna impedire la distruzione dei prodotti, onorevole Segni, o dare ai prodotti una diversa destinazione, che è distruzione larvata.

Non ripeterò a questo punto quanto ho già detto sulle condizioni per il potenziamento del mercato interno, attraverso le riforme di struttura e le opere che esse comportano. Dirò, intanto, che l'adozione di un piano di lavoro di 3-4 anni, quale quello elaborato dalla C.G.I.L., è tale da dare uno stimolo potente alla massima occupazione, per opere di attrezzamento e di rinnovo

vo del patrimonio nazionale e per opere produttive dell'industria e dell'agricoltura. Il Piano della C.G.I.L. è stato elaborato da un largo numero di persone specializzate; ma esso non è nato, come può credere qualcuno, dal cervello di pochi: è nato dalla iniziativa delle masse lavoratrici, dalla originalità dei loro interventi nella situazione. A questo elemento nuovo della nostra situazione noi assegniamo una enorme importanza. Ci dispiace che voi non vediate questo elemento prezioso o lo neghiate. In esso sta la certezza, onorevole Ministro, che l'Italia risalirà la china e vincerà tutte le prove che l'attendono. Voi continuate a gridare contro gli scioperi agrari, gli scioperi a rovescio, le occupazioni di terre; non vi siete domandati che cosa vogliono i braccianti, i contadini, in che direzione si muovono. Non avete compreso che essi si battono per il lavoro e per cambiare qualcosa nei rapporti esistenti, cioè per intervenire come protagonisti nei processi produttivi, per conoscere il congegno della macchina produttiva, per cominciare a mettere le mani in questa macchina, per dare una certa direzione alla macchina stessa della produzione, per creare nuove forme di organizzazione della produzione, per il raggiungimento di una certa tranquillità, di una distensione sociale, attraverso un ordinamento non radicale, non rivoluzionario, non socialista, attraverso l'ordinamento previsto dalla Costituzione della Repubblica. Il Piano Marshall e il Patto Atlantico hanno spezzato il programma costituzionale.

Mi permetto di affermare, onorevole Ministro, che noi continueremo a batterci per il programma costituzionale, per l'applicazione integrale e coerente del programma costituzionale.

I fatti hanno semplificato i termini dei problemi, che vennero a suo tempo artatamente aggrovigliati e confusi. Siamo di fronte a un dilemma: o continuare la strada del Piano Marshall e del Patto Atlantico, sulla quale marciamo, accettare la nuova realtà, come dicono alcuni, ed andare fino in fondo, e questa è la rovina dell'economia nazionale; o spezzare i vincoli con i quali siamo stati e siamo legati alla politica economica e militare americana, e questo vorrà dire ravvedersi e ravvedersi in tempo.

Noi vi abbiamo detto altre volte queste cose. Ci rispondeste con argomenti polemici, superficiali e di propaganda. La situazione, oggi, dà ragione a noi e non a voi.

Onorevoli colleghi, il bilancio dell'agricoltura è un piccolo episodio della nostra vita, sebbene sia sintomatico, espressivo. Dietro ad esso stanno grandi problemi. Stanno le sorti di milioni di lavoratori della terra, di contadini, di produttori, sta la nostra agricoltura nazionale e stanno 48 milioni di italiani che hanno il diritto di lavorare ed essere nutriti.

Ogni Governo può sbagliare; ma quando un Governo persiste nell'errore, sapendo di essere in errore, nascondendo l'errore, negando che l'Italia, legata al carro americano, è trascinata in una crisi economica che sarà senza precedenti nella storia, in questo caso, onorevole Segni, il Governo compie una azione delittuosa della quale dovrà rendere conto. (*Vivi applausi da sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Bertone e Ottani a nome della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), hanno rispettivamente presentato le relazioni sui disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (981);

« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (982).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite; i relativi disegni di legge verranno posti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, per sapere se, dato il protrarsi del ritardo delle elezioni regionali e dato che sono oramai compiuti i trenta anni dacchè le provincie sono mantenute prive delle

rappresentanze elettive, il Governo non ritenga maturo il momento di indire le elezioni per la ricostruzione dei consigli provinciali: tanto più che il diritto di ordinanza ad essi riconosciuto dalla legge comunale e provinciale potrebbe essere esteso, in attesa della creazione delle regioni, anche alle materie di cui all'articolo della Costituzione, e che un Comitato interprovinciale, composto dei Presidenti delle deputazioni e di loro delegati, riunendosi periodicamente o quando la necessità lo esiga, potrebbe, attraverso la facoltà di ordinanza esercitata insieme dalle singole provincie, nell'ambito della Regione, iniziare l'attuazione di un'unica disciplina regionale rispetto a ciascuna delle materie medesime (247).

NOBILI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere se sia vero che stia per essere finalmente presentato al Parlamento un disegno di legge per estendere ai pensionati statali i miglioramenti concessi agli statali in servizio ma che da tale miglioramento verrebbe detratta la indennità di caro pane e che non è sicuro che sia riconosciuta la decorrenza dal 1° luglio 1949, il che costituirebbe una violazione dell'impegno assunto in Senato dall'onorevole Petrilli e dal voto unanime del Senato stesso su un apposito ordine del giorno e potrebbe giustamente determinare una ripresa della agitazione (1290).

BERLINGUER.

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se, in attesa che gli organi competenti approntino l'annunziato disegno di legge per la difesa del patrimonio industriale e delle finalità dell'I.R.I., il Governo senta di poter garantire al Parlamento che nulla sarà innovato, a sua insaputa e senza sua approvazione, allo stato di fatto e di diritto dell'Istituto, delle sue società finanziarie e degli Enti industriali in essi compresi (1291).

NOBILI.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se, ad abbreviare per quanto possibile la troppo lunga attesa dell'entrata in vigore della testè deliberata riforma della Procedura civile, non si avverta possibile qualche accorgimento amministrativo, anche indipendente dalla anticipazione delle norme di attuazione sul termine dilatorio di ben quattro mesi consentito dalla legge di riforma (1292).

NOBILI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della difesa, per sapere quale provvedimento sia in corso per rendere giusto riconoscimento all'opera del Colonnello Ugo Luca che, ai limiti della sua normale carriera di soldato, ha chiuso con successo l'aspra campagna contro la delinquenza che ha funestato tanta parte del territorio siciliano (1246).

GASPAROTTO.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno fatto sospendere la concessione di una ulteriore assegnazione di fondi per 50 milioni al Comitato pro-vittime politiche, comitato che nella sola Italia meridionale assiste continuativamente circa 1.500 famiglie.

Detta assegnazione di fondi era stata concessa dal Ministero del tesoro che aveva trovata la opportuna copertura della spesa da portare in bilancio.

La mancata concessione obbligherà a fine luglio il Comitato a chiudere i battenti e ad abbandonare al loro destino tante famiglie di vittime politiche non solo, ma, cosa più grave ancora, a far dimettere dai collegi, nei quali perseguivano i loro studi, centinaia di bambini per la mancata ulteriore corresponsione delle rette (1247).

JANNELLI, ADINOLFI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere con quali urgenti provvedimenti intenda soccorrere ai gravissimi danni subiti dagli agricoltori dell'oltre Po pavese a cagione del nubifragio dell'ultima decade di giugno.

Considerando che non solo andarono perduti i raccolti precedenti dell'annata, ma dovranno

ex novo essere ripiantati quasi tutti i vigneti famosi e preziosi della zona, che risultano distrutti dalla eccezionale violenza della grandine e del vento, come certamente ha potuto constatare anche l'onorevole Sottosegretario Canevari in una sua recentissima e provvida visita ai luoghi del disastro (1248).

GONZALES, GASPAROTTO.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro dell'interno, per sapere se il Governo, tra le istruzioni relative alla pubblicazione dei giornali murali, una ne abbia impartita per la quale l'autorità politica o, nei casi di sua competenza, il Sindaco possa avere ritenuto possibile di esercitare la facoltà del visto, e peggio, di censura preventiva sul contenuto del giornale murale. Se altre ve ne siano per le quali i funzionari di cancelleria e Magistrati abbiano potuto immaginare che il compilatore del giornale murale debba essere iscritto nell'albo dei giornalisti; se, per avventura, altre istruzioni autorizzino o ispirino procedure vessatorie o sommamente irritanti, come quella adottata da un Tribunale, il quale, dopo avere sovranamente rinunciato alla pretesa della iscrizione di un compilatore di giornale murale nell'albo dei giornalisti, (nella specie il compilatore era un falegname) ha citato (per mezzo di un maresciallo dei carabinieri che si è recato fuori sede per raggiungere il domicilio del « prevenuto »), il detto falegname responsabile del foglio, a comparire avanti al Presidente del Tribunale (molti chilometri dal borgo in montagna, e spese notevoli per un artigiano) per sentirsi contestare che il ricorso al Tribunale contro la illegale, temeraria, faziosa pretesa di censura preventiva di un Sindaco, aveva due gravi difetti: era scritto su carta bollata da 40 lire invece che su carta da 85, e altro atto era bensì scritto su carta bollata da 85 lire ma con qualche lettera fuori delle finche longitudinali; per il che non si era violata la legge, essendo in bianco gran parte del foglio (1249).

CONTI.

PRESIDENTE. Domani, seduta pubblica alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio

finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1060) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1108) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. ROSATI ed altri. — Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

3. Deputati GIORDANI e MIGLIORI. — Modifica dell'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, relativo all'ordinamento dello stato civile (984) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Modifiche alla legge 7 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi (878) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

6. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

7. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

8. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21,20).